



# Labé

## Il canzoniere

Con uno scritto di C.A. de Saint-Beuve



OSCAR CLASSICI MONDADORI



Oscar classici

IL CANZONE

Traduzione e cura di [illegibile]

con introduzione di [illegibile]

A. C. [illegibile]



Louise Labé

# IL CANZONIERE

Traduzione e note di Silvia Bre

con uno scritto  
di C.A. de Sainte-Beuve

**OSCAR MONDADORI**

© 2000 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

I edizione Oscar classici ottobre 2000

ISBN 88-04-48468-3

Questo volume è stato stampato  
presso Mondadori Printing S.p.A.  
Stabilimento NSM - Cles (TN)  
Stampato in Italia - Printed in Italy

Il nostro indirizzo Internet è:  
<http://www.mondadori.com/libri>

LOUISE LABÉ

di

Charles Augustin de Sainte-Beuve

Nato come recensione alle *Oeuvres de Louise Labé*, Boitel, Lione 1845, questo scritto di Charles Augustin de Sainte-Beuve è ora incluso in *Les grandes écrivains français. Études des Lundis et des Portraits classées selon un ordre nouveau et annotées par Maurice Allem. XVI<sup>e</sup> siècle. Les poètes*, Garnier, Paris 1926, pp. 161-193 (Trad. it. di Raffaele Donnarumma).



Quasi ce l'ho con lo spirituale e dotto autore della nota di non avere difeso più caldamente la buona Luisa, alla quale si sono dovuti rimettere molti peccati... Nei suoi sonetti non trovo più amore vero che nella maggior parte dei versi di quest'epoca, la cui poesia è manierata più spesso che ingenua.

*Lettera di Béranger all'editore Boitel*

Ma se v'è in me qualcosa d'imperfetto che si biasimi Amore: lui l'ha fatto.

*Louise Labé, Elegia III*

Alla celebre lionese è toccato un onore che non hanno avuto molti nomi letterari più gloriosi: la si è ristampata ininterrottamente. L'edizione delle sue opere pubblicata nel 1824 con note, commenti e glossario era la sesta a dire degli editori, o piuttosto la settima, come ha provato Brunet; ed ecco che uno stampatore di Lione, conoscitore ed elegante letterato in proprio, Léon Boitel, fa per la sua tenera compatriota, la Saffo del Cinquecento, quello che Victor Pavie ha fatto, qualche anno fa, ad Angers, per Joachim Du Bellay: pubblica una bella edizione di lusso, in duecento copie, con una

nota di Collombet, ma senza quel sovraccarico di note che riescono utili una volta sola e che bisogna lasciare, come giusto, agli eruditi. Non temendo di occuparsi a sua volta delle opere dell'amabile elegiaca, Collombet, serissimo traduttore di Salviano e di san Gerolamo, ha dato prova di patriottismo e di buono spirito: non si è fatto più falsi scrupoli di quanti se ne facessero in materie del genere gli eruditi del buon tempo antico, come l'abate Goujet o Nicéron. I veri cattolici, per tanti aspetti, sono i più tolleranti. Per noi, questa pubblicazione è una felice occasione – e non ce la lasceremo sfuggire – di riparare nei confronti di Louise Labé a un oblio e a una leggerezza involontaria che un critico amico, Patin, da ultimo ci ha garbatamente rimproverato.<sup>1</sup> Riparare a un torto con un poeta è sempre cosa gradita, tanto più se il poeta è una donna.

Abbiamo trascurato tanto Louise Labé perché chi studi il movimento e la successione delle scuole nel Cinquecento la incontra assai poco. È una gloria e un motivo di fascino in più per lei non avere posto fra i ranghi della mischia e non intervenire in queste lotte un po' pedanti. Ai suoi tempi, la Labé fu un po' come la Tastu o la Valmore ai nostri: sono classiche o romantiche? Non lo sapevano bene neppure loro. Hanno sentito, hanno cantato, sono fiorite al loro momento: le si trova solo sui loro sentieri e sul loro stelo. Agli altri discussioni e teorie; agli altri l'arena.

Le opere di Louise Labé apparvero per la prima volta nel 1555: allora, tutta la generazione risvegliata da Du Bellay e da Ronsard spiccava il volo, la giovane scuola di diritto di Poitiers, con Vauquelin e i suoi amici, faceva proseliti e lungo le rive del Clain e della Loira risuonavano, come canti di uccelli, migliaia di sonetti alcuni già incantevoli,

altri ancora un po' rochi. Ma la Labé, già lodata da Marot, non ebbe bisogno, per prendere il volo a sua volta, di rompere con il passato e di infiammarsi a questo ardore di rivalità. Se dovette in parte il suo ruolo d'eccezione al carattere intimo e appassionato dei suoi versi, non lo dovette meno alla posizione che occupava allora in Francia Lione. La città, grazie alla sua vicinanza all'Italia, godeva infatti di qualche raggio più precoce di quella dotta e benigna influenza. Era all'avanguardia, si può dire, rispetto al resto delle nostre province e forse, per certi aspetti, alla stessa capitale. Un gran numero di Fiorentini, a ogni rivolgimento sorto nella repubblica dei Medici, era emigrato qui e aveva fondato una specie di colonia che continuava ad unire, come in patria, l'istinto e il genio del commercio al nobile gusto delle arti e delle lettere. In questo modo, il Rinascimento si era fatto a Lione insensibilmente, per infusioni successive, e ci fu meno bisogno che altrove degli «all'armi!» del 1550, che sembravano chiamare a una rivoluzione. Le prove di questo fatto generale sono molte, e il Padre di Colonia, pur senza trarne tutte le conseguenze, ha avuto cura di raccoglierne un gran numero nella storia letteraria della sua città adottiva. L'Accademia di Fourvière, sorta di società di dotti e di personaggi illustri, di eruditi e di artisti, nel gusto delle accademie italiane, e che precorreva la maggior parte delle istituzioni di questo tipo, risale all'inizio del Cinquecento. Quando al principio del suo regno Enrico II, con Caterina de' Medici, fece la sua prima entrata solenne a Lione nel settembre 1548, la piccola colonia fiorentina volle fare alla regina l'omaggio squisito della *Calandria*, rappresentata da commedianti chiamati espressamente da oltr'alpe. Gli stessi festeggiamenti erano diretti nel loro complesso da Maurice Scève, vec-

chio consigliere-scabino e illustre poeta del tempo (e gli Scève avevano origini piemontesi). Appunto Scève, che celebrò in ben quattrocentocinquantotto strofe una sua amante poetica sotto il nome di Delia, si conquistò la stima delle due scuole. I novatori, che aspiravano a introdurre una poesia più dotta e più raffinata di quelle dei loro predecessori, non mancano mai, nelle loro prefazioni e nei loro manifesti, di ammettere un'esplicita eccezione a favore di Scève. Costui faceva a suo modo scuola, e una scuola intermedia; e quando Pontus de Thiard, che scriveva presso Mâcon, cioè nell'area d'influenza o di giurisdizione poetica di Lione, pubblicò nel 1548 i suoi *Errori amorosi*, preannuncio di quella Pléiade a cui sarebbe appartenuto, rivolse appunto a Scève il primo sonetto. Insomma, la riforma poetica, tentata altrove con rumore e come una rottura, prendeva piede a Lione senza che ci fosse, a parlare propriamente, soluzione di continuità: ma non se ne dovrebbe concludere che ebbe più facilità o più esitazioni. L'erudizione e la sostanza squisitamente platonica e scientifica di Maurice Scève e di Pontus de Thiard non lasciano affatto a desiderare di fronte alle prime oscurità di Ronsard e dei suoi amici; solo che, a differenza di loro, essi non riescono a trovare una vena più limpida e un getto di talento proporzionato allo sforzo, così da restare sempre un po' impacciati. La Labé era discepola di Scève e gli dovette certo molto per gli studi e i dotti consigli; ma se raggiunse nell'espressione accenti felici e che rimangono, fu perché li attinse solo dalla sua passione e da se stessa.

Si sa assai poco della sua vita, nonostante la fama di cui godette da viva e le mille testimonianze poetiche che la circondarono e la cui raccolta è stata conservata in una corona. Proprio la cele-

brità e la passione delle sue poesie fecero sì che, dopo la sua morte, si creasse insensibilmente su di lei una leggenda che, accolta e diffusa senza troppi esami da critici in genere più cauti come Antoine Du Verdier e Bayle, ricoprì presto la verità e finì con il rendere del tutto irricognoscibile l'interessante figura. Gli scrupolosi editori del 1824 hanno felicemente riportato alla luce alcuni punti autentici e soprattutto si sono sforzati (compito piuttosto difficile e meritorio) di restituire alla Labé l'onore di donna, mantenendole al tempo stesso la gloria di poeta. Se infatti aprite la *Bibliothèque française* di Du Verdier e il *Dictionnaire* di Bayle, vedrete che la Labé è crudamente designata come «cortigiana lionese». Bayle, la cui sola autorità è Du Verdier, si concede il piacere di ricamarci sopra e di accordare alla sua penna, a questo punto, tutta la licenziosità che era il pepe della sua erudizione. La Monnoye, nelle sue note su La Croix du Maine, ha seguito il suo esempio. Cita un piccolo distico e una quartina che non si trova, dice, nella corona di componimenti in lode della Labé: e non stento a crederci, perché i versi salaci hanno tutta l'aria di essere di mano dello stesso malevolo commentatore. Potremmo fare come lui e divertirci senza sforzo a spese della bella Louise; crediamo persino di conoscere un epigramma che non si trova nella raccolta di versi stampati in suo onore, e che La Monnoye, sempre a caccia di inediti, non so perché ha trascurato. Eccolo:

Stupor non è che *la Cordaia bella*  
ardesse tutta d'amoroso foco:  
preso la notte e 'l dì dalla sua arte,  
il buon marito non capiva il gioco:  
stava fra cavi, lacci, funi e sàrte,  
credendone lontana la sua stella.



Ma venne Amore, pien di pensier mali,  
scelse una corda, ed incoccò i suoi strali.

Se si esaminano più da presso le testimonianze dei contemporanei della Labé, insieme alle indicazioni e alle illazioni di questi versi, non si arriva a nessuna certezza (e potrebbe esserci certezza in un argomento così delicato?); ma si arriva a vederla meglio, e in modo ben differente che attraverso le facezie dei commentatori eruditi i quali hanno fatto qui l'opposto speculare di tanti buoni agiografi con i loro santi e le loro sante: voglio dire che non hanno posto alcun filtro critico al loro racconto e si sono semplicemente divertiti a dir male, come gli altri a glorificare. Del resto, e bisogna riconoscerlo, quello che ha indotto in errore e nuociuto di più alla Labé sono gli stessi versi in sua lode allegati alle sue opere. Ogni secolo ha una galanteria o una giocosità sue. Nel Cinquecento, le donne oneste scrivevano e leggevano l'*Eptamerone* e il grave Parlamento di Poitiers celebrava in tutti i modi la *Pulce* di mademoiselle des Roches. I sonetti amorosi di Louise ringalluzzirono molti begli ingegni del tempo, che cominciarono a parlarle in francese, in latino, in greco, insomma in tutte le lingue, delle sue grazie e dei suoi baci (*de Aloysiae Labaeae osculis*), come se avessero il diritto di esprimere la loro opinione al riguardo. I maliziosi o gli indifferenti hanno poi potuto prendere alla lettera questi giochi dell'immaginazione. Non pretenderò di fare di Louise Labé una Julie d'Angennes, ma una buona critica deve sfrondare risolutamente tutti questi madrigali. Visto che una folla di poeti si dichiarò a voce alta innamorata di lei, bisogna concluderne che furono tutti suoi amanti e, così, prendere sul serio le effusioni liriche di Olivier de Magny o le confidenze galanti di Benserade? Dico questo sen-

za nascondere che ci sono, fra le testimonianze citate, due o tre luoghi imbarazzanti e scomodi, che si sarebbe preferito restassero ignoti.<sup>2</sup> E poi, Louise non riceveva in casa sua solo poeti, ma anche «coraggiosi capitani», gente che di solito non si pascere d'aria. Insomma siamo «in grande imbarazzo», come dice prudentemente Dugas-Montbel: troppo, per stabilire qualcosa di certo. Ci sono *pro* e *contra*: farò valere il *pro* al mio meglio.

Louise Charlin, Charly o Charlieu (queste le varianti del cognome negli atti del tempo), detta comunemente Louise Labé, era figlia di un cordaio di Lione, e dovette nascere verso il 1525 o 1526. Il padre era agiato, e si è fatto notare a ragione che la professione di mercante cordaio si applicava allora a un genere di commercio molto più esteso di oggi, giacché comprendeva la fornitura dei vari cordami necessari alla navigazione. Comunque, chi diceva cordaio indicava sempre (è bene chiarirlo) un fabbricante che aveva qualcosa dell'artigiano, con il grembiule addosso per tutta la settimana per mettere mano alle corde. Quel che è certo, è che Louise ebbe un'educazione molto accurata e visse fra svaghi e «onesti passatempi»: imparò la musica, il liuto, le arti di intrattenimento, le belle lettere, senza trascurare però i lavori di cucito; univa infine a questi diverse inclinazioni, già così complete in una donna, gli esercizi a cavallo e propensioni piuttosto bellicose. Sembrava, per farla breve e per usare il linguaggio di allora, che Pallade l'avesse istruita in tutte le sue arti ingegnose, dotandola di tutti i doni. La Labé, senza mirare precisamente all'emancipazione femminile come la intendiamo oggi, faceva qualche passo ardito in questa direzione: era fra quelle, come dice nella sua dedica all'amica Clemence de Bourges, che davano il consiglio, se non l'esempio, e che osavano almeno «pregare le dame

virtuose acciocché alzassero un poco lo spirito al di sopra delle loro conocchie e dei loro fusi». Per lei, prima e dopo il matrimonio, fu sempre il padre o il marito a tenere la conocchia: nella professione del cordaio, l'espressione va presa alla lettera e senza metafore. Lione offriva a quell'epoca un insieme di membri del gentil sesso notevolissimi per il loro talento in tutti i campi e, anche accontentandosi di leggere le poesie di Marot, vi si trovano celebrate le due sorelle Sybille e Claudine Scève, parenti di Maurice, la dotta Jeanne Gaillarde, tutte penne «dorate», come dice lui, e le sorelle Perréal, che erano pittrici. Louise Labé, che poteva essere chiamata benissimo la bella Cordaia anche prima del matrimonio con il cordaio Ennemond Perrin, si impose in società presto e, sin dai sedici anni, era nota per spirito e bellezza. Si sa, e non c'è motivo di dubitarne, che nel suo entusiasmo di amazzone partecipò all'assedio di Perpignan nel 1542, quando aveva appena sedici anni, e vi comparve come uomo d'armi, sotto il nome di capitano Luigi. Si può credere che in effetti seguisse all'assedio il padre o il fratello, probabilmente fornitori dell'esercito: di qui le sue imprese cavalleresche, certo un po' esagerate (il passo è breve) dai poeti e dagli ammiratori della sua bellezza. Noi non ne faremo una Giovanna d'Arco o una Clorinda, né presteremo ascolto a Calvinò, che abusa del ricordo di questa avventura per supporre che Louise si vestisse costantemente da uomo e che fosse ricevuta con queste vesti da uno dei dignitari della chiesa di Lione, Saconay. In un *pamphlet* latino contro quest'ultimo, Calvinò dà voce alle sue lagnanze tra un'infinità di ingiurie. D'altra parte, gli ammiratori di Louise la paragonavano per queste sue imprese di gioventù a Semiramide; lei stessa ha scritto meno pomposamente e dando colori romanzeschi alla verità:



Chi allor m'avesse visto in armi fiera  
portar la lancia e saettare tronchi,  
fare nell'aspra mischia la mia parte,  
spronare e dar di volta al gran corsiero,  
per Bradamante pur m'avrebbe presa,  
o Marlisa, sorella di Ruggero.

La aspettavano altri pericoli più naturali, ai quali le fiere eroine non sfuggono e che forse ricercano segretamente sotto tutto questo fracasso. Durante l'assedio, con ogni probabilità, o negli incontri che lo seguirono, si innamorò ardentemente dell'uomo d'armi al quale sono evidentemente rivolti i suoi versi, e di cui lamenta più di una volta l'assenza o l'infedeltà al di là dei monti. La prima poesia in lode di Louise, nell'edizione del 1555, è un epigramma greco che può gettare qualche luce sulla cosa: col favore e un po' col riparo del greco, i termini che esprimono la sua disgrazia sentimentale vi sono tutti. Ecco la traduzione:

Le odi dell'armoniosa Saffo erano andate perdute per la violenza del tempo che tutto divora; dopo averle ritrovate e nutrite nel suo seno, pieno del miele di Venere e degli Amori, Louise ce le ha ora rese. E se qualcuno se ne stupisce, e si chiede di dove venga questa nuova poetessa, saprà che ella ha anche incontrato, per sua sventura, un Faone amato, terribile e inflessibile. Ferita dal suo abbandono, l'infelice si è messa a modulare sulle corde della sua lira un canto penetrante; ed ecco che, con le sue poesie, ella affonda vivamente nei giovani cuori più ribelli il pungolo che fa amare.

La passione che si impadronì di Louise, secondo quanto lei stessa confessa (Elegia III) «prima che avesse contato sedici inverni», e che la infiammava ancora nella «estate tredicesima» (tredici

anni dopo!), fu anteriore al matrimonio con l'onesto e ricco cordaio Ennemonnd Perrin, oppure continuò anche sotto il giogo maritale? È una questione un po' scabrosa e non è del tutto inutile agitarla, sebbene sembri impossibile risolverla.

Le poesie della Labé apparvero per la prima volta nel 1555, cioè tredici anni dopo il memorabile assedio. Pare che a quest'epoca Louise fosse sposata: almeno, è quanto si intuisce da vari indizi rivelati dalla *Nota* dell'edizione del 1824 e che pure non andrebbero presi troppo alla lettera.<sup>3</sup> Come che sia, ecco qual è, a mio giudizio, l'ipotesi più verosimile: Louise Labé, giovane e libera, ha amato e cantato i suoi ardori, come allora era permesso, e senza allontanarsi troppo dalle convenienze del tempo. Poi, trascorsi quei tredici anni di giovinezza e di passione, si è lasciata sposare dal buon Ennemonnd Perrin, molto più vecchio di lei, che le ha offerto la sua fortuna, la sua bonomia e la sua condiscendenza, in mancanza di cultura e di poesia. Louise ha insomma contratto un matrimonio di convenienza, un po' come se Arianna abbandonata, nella tragedia di Thomas Corneille, avesse sposato in ripiego il buon re di Nasso. Il matrimonio, celebrato prima o dopo la pubblicazione delle poesie, non avrebbe costituito un ostacolo, poiché esse erano conosciute «da tempo» nella cerchia di Louise: tanto che i suoi amici ne avevano «sottratto delle copie» e persino «pubblicate» alcune «in diversi luoghi», come spiega il privilegio del re del 1554. Suo marito non poteva apprenderne nulla che non sapesse già, né riceverne alcun disonore. Questa spiegazione concilia benissimo la considerazione di cui Louise godette per tutta la vita con la vivacità di certe confessioni elegiache e con la pubblicazione di quelle che lei chiamava le sue «giovinezze». Tuttavia l'ode di Olivier de Magny, pubblicata nel

1559, in cui il grazioso poeta, uno degli adoratori di Louise, parla molto sconvenientemente di quel marito che sino ad allora nessuno aveva nominato,<sup>4</sup> fa sospettare che forse non è il caso di darsi troppo da fare per salvare le convenienze. I costumi di ogni secolo sono a sé e soggetti a misure diverse: dopo tutto sarebbe possibilissimo che Louise, in quanto bello spirito, si fosse permessa canti di ardore e di rimpianto anche quando era sposata, come una licenza poetica senza troppe conseguenze pratiche. Anche noi, ai nostri tempi, abbiamo avuto degli esempi abbastanza singolari di confessioni poetiche sulle labbra delle donne. Ho sotto gli occhi alcune piacevolissime poesie pubblicate prima del luglio 1830, e che, ve lo assicuro, non fanno una piega: toccanti elegie nelle quali una graziosa donna di mondo scriveva:

... Ero senza alcun sospetto;  
avanzavo cogliendo rose e viole,  
cantando a mezza voce un'aria antica  
che, bimba, mi faceva addormentare  
senza una lacrima. Quando ad un tratto,  
alla svolta del viale, lo vidi,  
lo vidi, e non osai avvicinarmi.  
Immobile, confusa, il cuor turbato,  
fissa guardavo, senza respirare.  
Giovane era e bello; e le ciglia  
ombreggiavano le iridi celesti.  
Ma quanto mi rassicurò il suo sguardo!  
Vedendolo, credetti riafferrare  
l'immagine svanita dei miei sogni  
e ritrovare dopo lungo tempo  
una creatura amata e già perduta.  
Sfiorava la mia sciarpa lievemente  
il tremulo fogliame. E allor l'ignoto  
giovane il turbamento dei miei sensi  
vide...<sup>5</sup>

E quanto a quello che accade alle giovani poetesse che parlano a voce alta della bellezza dei giovani ignoti, avremmo da invocare più d'una testimonianza brillante e armoniosa, che tutti ricordano ancora, e in cui non si è voluta vedere malizia.<sup>6</sup> Tutto questo sia detto per mostrare che la Labé ha potuto emanciparsi un po' nei suoi versi senza derogare alle convenienze di un secolo infinitamente meno difficile del nostro.

Vero è, però, che si emancipa un po' più di quanto non si farebbe oggi. Il suo diciottesimo sonetto è tutto fuoco, e sembra dovuto alla penna di Jean Second: forse, quel giorno si era fatta un punto d'onore di imitare il poeta latino. Louise era dotta, leggeva i maestri, aveva tratto dalla frequentazione degli antichi quella specie di audacia e di virilità di spirito che può anche non essere sempre motivo di fascino in una donna, ma che non è neppure un vizio. Leggendola, non bisogna dunque dimenticare la sua formazione. Ma una cosa soprattutto assolve o almeno rivela in lei la donna, e la scagiona dalle accuse volgari: ebbe la passione, il sacro fuoco, cioè quello che, nella sua posizione, meglio poteva preservarla. A volte le sfuggono quegli accenti che non si possono fingere, e che vanno dritti al cuore. Bayle e Du Verdier, che non comprendevano le sfumature del sentimento, hanno preso questi slanci per segni di un disordine sfrenato e continuo: libertinismo e passione fanno per loro tutt'uno; e Bayle, senza nessuna finezza, si trova qui d'accordo con Calvino. Io ne trarrei piuttosto la conclusione (se proprio, in una materia simile, è necessario concludere) che Louise, nel peggiore dei casi, dovette essere per anni presa da un unico pensiero, come lo fu Eloisa.

Le opere della Labé comprendono un dialogo in prosa intitolato *Disputa della Follia e dell'Amore*, tre elegie e ventiquattro sonetti, il primo dei

quali in italiano. Una seria e incantevole epistola dedicatoria «a madamigella Clémence de Bourges, lionese», prova meglio di qualunque dissertazione con quanta cultura, quanta raffinatezza e, per dirla in una parola, quanta decenza Louise pensasse ai nobili svaghi delle Muse:

Quanto a me, tanto scrivendo dapprima queste giovinezze quanto rivedendole in seguito, non cercavo altro che un onesto passatempo e un modo di fuggire l'ozio, e non avevo intenzione che altri che me dovesse mai vederle. Ma dacché alcuni dei miei amici hanno trovato modo di leggerle, senza che io ne sapessi nulla, e mi hanno fatto credere (giacché crediamo facilmente a coloro che ci lodano) che dovevo darle alla luce, non ho osato impedirlo, minacciando tuttavia di far bere loro la metà della vergogna che me ne sarebbe venuta. E poiché le donne non si mostrano volentieri da sole in pubblico, vi ho scelta perché mi faceste da guida, dedicandovi la mia piccola opera.

Louise si presenta dunque al pubblico tenendo la mano a una damigella onorata di cui si dice «l'umile amica»: questa è la sua reale condizione, così poco simile a quella che le si è prestata a distanza.

Chi ha letto e conosce a memoria la graziosa favola di La Fontaine su *La Follia e l'Amore* non è per questo dispensato dal leggere il dialogo della Labé, di cui la Fontaine si è limitato a mettere in versi il soggetto, ponendovi, a coronamento, una morale immortale:

Tutto è mistero nell'Amore:  
strali, faretra, faci e infanzia.

Il dialogo della Labé, nella forma o nel gusto di quelli di Luciano, della favola di Psiche di Apuleio,

dell'*Elogio della follia* di Erasmo e del *Cymbalum mundi* di Bonaventure Des Periers, è pieno di grazia e di finezza, e colpisce piacevolmente soprattutto per i particolari. Lascio a studiosi più eruditi di me di cercare a chi debba l'idea e l'argomento e di stabilire in quale fonte di *gaia scienza* medioevale li abbia attinti, poiché non gliene attribuirei l'invenzione; ma è certo che li ha fatti suoi con il perfetto svolgimento e il tessuto ingegnoso dell'analisi. Sin dal principio, nella disputa fra Amore e Follia alle soglie dell'Olimpo, quando ciascuno dei due vuole arrivare prima dell'altro al festino degli Dei, Follia, insultata da Amore che ha incontrato, e dopo avergli strappato gli occhi per la collera, grida con eloquenza:

Hai offeso la Regina degli uomini, colei che governa il loro cervello, il loro cuore, il loro spirito; alla cui ombra tutti, una volta nella vita, si ritirano e vi restano gli uni più, gli altri meno, secondo i loro meriti.

I lamenti di Amore e il suo ricorso alla madre dopo il fatale incidente, soprattutto il piccolo dialogo familiare fra Cupido e Giove, in cui il bambino cieco fa la lezione al re degli Dei, sono cosparsi di pennellate esatte e delicate, di osservazioni sentite, che rivelano un maestro nella scienza del cuore. Poi, inizia la solenne udienza: Apollo è stato scelto come avvocato della parte lesa da Venere, «sebbene si sia diffuso nel mondo quando la casa di Apollo<sup>7</sup> e la mia non si accordavano ancora». Apollo accetta con gratitudine e si fa un punto d'onore di smentire i suoi cattivi propositi. Mercurio, d'altra parte, è nominato avvocato d'ufficio di Follia, e farà il suo dovere coscienziosamente, «sebbene sia cosa ben dura per Mercurio», dice «cagionare spiacere a Ve-



nere». Il discorso di Apollo è un discorso da avvocato, un po' lungo, ma comunque eloquente. Ricorda tutte le benemeritenze di Amore e lo mostra sotto l'aspetto più nobile e sociale, in quanto legame di armonia nell'universo e fra gli uomini. Sono celebrati i diversi tipi di amore e di amicizia, l'amore coniugale e quello fraterno; Apollo cita Oreste e Pilade, senza dimenticare Davide e Gionata; Mercurio a sua volta citerà Salomone. A parte questi piccole pesantezze, ancora oggi ci sarebbe poco da rimproverare al gusto di queste due ingegnose arringhe. Apollo vi fa valere Amore come il precettore della grazia e del saper vivere in società; la sua descrizione della vita sordida del misantropo e del «lupo mannaro», cioè di colui che ama solo se stesso, è energica, grottesca, e risente di Rabelais:

Così, fra gli uomini Amore causa la conoscenza di se stessi. Colui che non vuole compiacere alcuno, per quanta perfezione abbia, non ha più piacere di chi porti un fiore dentro la manica della veste. Ma chi desidera piacere, pensa incessantemente al proprio bene, mira e rimira la cosa amata, segue le virtù che vede gradite e si dedica alle complessioni contrarie alla sua, come chi porti un mazzo di fiori in mano.

Questo passo dell'arringa di Apollo è una sorta di trattato sulla buona compagnia e sulle belle maniere. Ritraendo con compiacenza i vari artifici con cui le donne, abbigliandosi, sanno esaltare o supplire alla bellezza e trarre vantaggio dalla moda, aggiunge un'immagine felice, quella dell'«abito adatto come la foglia intorno al frutto». Amore, al dire di Apollo, è il motore e l'autore di tutto quello che nella società c'è di amabile, di galante, di operoso; è l'anima dei bei conversari:

Insomma, il più grande piacere che sia in Amore è parlarne. Così passava il suo tempo Apuleio, che pure era filosofo. E così gli uomini più severi prendono piacere di udire parlare a questo proposito, sebbene non lo vogliano confessare.

## E chi ispira la poesia?

Cupido ha vinto anche in questo, Cupido fa sì che ciascuno canti o le sue passioni, o quelle di altri, o veli i suoi discorsi d'Amore, sapendo che non c'è nulla che gli procuri migliore accoglienza. Ovidio ha sempre confessato di amare. Petrarca, con le sue rime, si è avvicinato per il suo unico affetto alla gloria di colui che ha rappresentato tutte le passioni, i costumi, i modi e le nature degli uomini: Omero.

Che elogio, per Petrarca! Sembrerà eccessivo persino a coloro che più lo ammirano. Ecco il giudizio di una donna, ma di una donna delicata, animata da bei sentimenti, non di una Ninon. Insomma, in tutta la sua arringa, Apollo si dà a rappresentare Amore nella sua eccellenza e nella sua chiaroveggenza: Amore nella sua età dell'oro e per così dire prima della caduta, prima di Follia.

Mercurio, al contrario, difende i vantaggi e le prerogative di Follia, figlia della Giovinezza, e la sua alleanza intima, naturale e necessaria con Amore. Nella grande disputa che hanno ingaggiato, egli vede solo un'arrabbiatura momentanea. State attenti, comincia col dire: «se ordinerete qualche provvedimento contro Follia, Amore per primo avrà a dispiacersene». Inizia così, insensibilmente, un elogio della Follia che ricorda quello di Erasmo; e Mercurio si trae agevolmente d'impaccio dal paradosso per cui, senza Follia, non c'è grandezza:



Chi fu più folle di Alessandro, e quale nome è più celebre fra i re? Quali uomini ebbero un tempo più fama dei filosofi? Eppure, ne trovereste pochi che non siano stati nutriti da Follia. Quante volte credete che sia stato scosso il cervello di Crisippo?

Continua con questo tono senza troppa difficoltà, e in modo tale da spianare la strada a Montaigne; ma quando arriva alle affascinanti analogie fra Follia e Amore, Mercurio (e la Labé con lui) trova tutta la sua originalità. Sostiene argutamente, e non senza qualche verosimiglianza, che i più folli sono quelli meglio accolti dalle donne:

Il saggio sarà lasciato sui libri, o con qualche antica matrona, a discutere della corruzione dei costumi, delle malattie che avanzano, o a tracciare lunghe genealogie. Le giovani dame non smetteranno di avere come compagno questo cervello gaio e grazioso.

Tutte le chimere e le vane fantasie di cui si passano gli innamorati all'inizio della loro passione sono toccate meravigliosamente. Poi, man mano che l'analisi scende nei particolari e segue da vicino il progresso della passione, il ragionamento diviene più profondo, e il tono si innalza. Non si può, da un certo punto di vista, misconoscere il rapporto fra la situazione descritta qui e quello che diranno i sonetti di Louise:

Insomma, quando questo affetto si imprime nel cuore generoso di una dama, è così forte che a gran fatica può essere cancellato; ma il male è che la loro sorte è spesso così infelice, che più amano, e meno sono amate. Ci sarà qualcuno che troverà modo di farle soffrire per la gelosia e mostrerà di amare un'altra, senza curarsi di loro. Allora le mi-

serelle entrano in strane fantasie, non possono liberarsi degli uomini così facilmente come gli uomini delle donne, giacché non hanno la comodità di allontanarsi e di prendere un altro partito, cacciando Amore con un altro Amore. Esse biasimano tutti gli uomini per uno solo. Chiamano folli quelle che amano, maledicono il giorno che amarono per la prima volta, giurano di non amare mai più; ma non dura molto. Presto riportano davanti agli occhi quello che amavano tanto. Se hanno qualche suo pegno d'amore, lo baciano, lo ribaciano, lo cospargono di lacrime, lo tengono al capezzale o sotto il cuscino, e si ascoltano da se stesse mentre piangono le loro pietose angosce. Quante ne vedo inabissarsi sin negli Inferi per cercare, come un tempo Orfeo, di revocare i loro perduti amori? E in tutto ciò, trovate forse qualcosa di Follia? Avere il cuore separato da se stessi, essere ora in pace, ora in guerra, ora in tregua; coprire e nascondere il proprio dolore; cambiare volto mille volte al giorno; sentire il sangue che imporpora la faccia, salendo, e che subito ne fugge, lasciandola pallida, a seconda che ci governino vergogna, speranza o timore; cercare quello che ci tormenta, fingendo di fuggirlo, e tuttavia avere paura di trovarlo; avere un solo timido sorriso fra mille sospiri; ingannarsi; arder da lungi, ed agghiacciar da presso; parole interrotte, silenzi che giungono improvvisi: non sono questi i segni di chi è alienato dal buon intendimento? Riconosci dunque, ingrato Amore, chi sei, e quanto mi sei debitore!

In questo brano regnano un'eloquenza viva e un'espressione del tutto naturale; il movimento di improvviso paragone con Orfeo («Quante ne vedo inabissarsi...») è davvero bello. Mercurio ha dunque fatto piena luce sulla vecchia «lega» fra Follia e Amore, sebbene quest'ultimo non ne abbia saputo nulla sino ad ora. Conclude con un tono di disinvoltta leggerezza in favore della propria assistita:

Non condannate questa bella dama, che vi ha dato tante gioie con Genio, Giovinezza, Bacco, Sileno, e questo gentile Guardiano dei giardini. Non permettete che sia offesa quella che avete conservato sino ad ora senza rughe, e senza un capello bianco; e per un istante di collera, non private gli uomini del piacere.

La sentenza di Giove, che rimanda l'affare di «tre volte sette volte nove secoli», e che ordina provvisoriamente a Follia di guidare Amore, chiude amichevolmente la disputa: «E quanto alla restituzione degli occhi, si disporrà dopo aver sentito le Parche». L'eccellente dialogo, elegante, animato e scorrevole, confrontato ai versi della Labé è un esempio di più che in francese (ci costa un po' ammetterlo) la prosa ha sempre avuto un netto vantaggio sulla poesia.

I versi di Louise sono in numero esiguo. Le sue tre elegie, fluide e graziose, risentono della lezione di Marot. Vi si racconta come Amore assalisce la poetessa nella sua età più verde e la allontanasse presto dalle opere d'ingegno alle quali si dedicava. Ella si rivolge all'amato assente di cui teme l'oblio o l'infedeltà, e gli dice con ingenua tenerezza:

Goditi il bene cui sospirano altri;  
abita dove in tanti hanno la mira:  
credi che altrove non ne avrai di pari.  
Io non dico che lei non sia più bella,  
ma che nessuna potrà amarti mai  
né giammai più di me recarti onore.  
Molti signori aspirano al mio amore,  
e a piacermi e servirmi sono pronti:  
giochi, tornei, feste grandiose e varie  
non fanno che allestire al mio favore.  
Eppure tanto poco me ne curo  
che neppure mi degno ringraziarli.

Tu solo sei il mio male e sei il mio bene,  
tutto ho con te e niente se mi manchi.

La situazione di Louise, lontana dall'amato che combatte in Italia, sarà servita a immaginare quella di Clotilde de Surville che, per questo aspetto, sembra modellata su di lei. Spesso Clotilde non è che una Louise altrettanto innamorata, ma, a differenza di lei, legittima sposa e madre. Soprattutto nei sonetti la passione di Louise risplende e si corona a tratti di una fiamma che ricorda Saffo e l'amante di Lesbo. Tuttavia alcuni sonetti sono faticosi e oscuri: il lettore si scontra con strane asperità. Così, per parlare del corso del sole, scriverà:

Quando il suo *anello* in terra Febo chiude.

In questi rigirii e in queste durezza si riconosce Maurice Scève: quello Scève che, come ho detto, è il suo Ronsard. L'intreccio di rime maschili e femminili non è sempre rispettato, cosa che la collega ancora alla scuola precedente a Du Bellay. Ma tutte queste critiche incontestabili tacciono di fronte a quadretti perfettamente compiuti come questo, dove si riassumono con naturalezza le mille graziose incostanze e contraddizioni dell'amore:

Io vivo, io muoio – io m'infuoco e affogo.  
Ho caldo estremo quando soffro il gelo –  
viver m'è troppo dolce e troppo amaro.  
Ho grandi affanni misti con la gioia –

d'un tratto piango e poi d'un tratto rido,  
e in fondo al mio piacere v'è tormento –  
va via il mio bene, e durerà in eterno –  
di colpo mi dissecco e rigermoglio.

Così incostantemente Amor mi guida:  
e quando penso più il dolore sia  
senza pensar son fuori dalla cura.

Poi quando credo sia sicura gioia,  
e d'essere nell'estasi anelata,  
lui mi riporta alla prima sventura.

Louise si era evidentemente nutrita degli antichi: si potrebbero indicare e seguire passo passo un numero piuttosto grande di imitazioni; ma ella le compie sempre con arte e le adatta alla sua situazione particolare.<sup>8</sup> Il sonetto citato sopra e in generale il suo modo di concepire la Venere eterna mi ricordano un bellissimo frammento di Sofocle, non molto conosciuto, conservatoci da Stobeo nella sua *Antologia* (LXIII). Non credo di allontanarmi troppo da Louise traducendolo: sostituirà il passo di Saffo, troppo noto per essere nuovamente citato:

O giovani, la Cipride non è solo Cipride, ma suoi sono tutti i nomi: è l'Inferno, è la violenza cui non si resiste, è la rabbia furiosa, è il desiderio assoluto, è il grido acuto del dolore. Con lei ogni cosa, seria o piacevole, si volge in violenza. Perché, in qualunque petto trovi dimora, là presto l'anima si strugge. Chi dunque non è pasto di questa dea? Lei si introduce fra i pesci che nuotano in mare, lei fra quadrupedi della terra; la sua ala si agita fra gli uccelli rapaci, tra le belve selvagge, fra gli uomini, fra gli dei del cielo. Quale dio, al terzo sforzo, non soccombe a questa lottatrice? Se mi è lecito (e dire la verità è sempre lecito), dirò che tiranneggia persino il petto di Giove. Senza lancia e senza spada, Cipride fa a pezzi in un sol colpo tutti i disegni dei mortali e degli dei.

E visto che stiamo parlando delle reminiscenze degli antichi, sia quelle che poterono darsi effetti-

vamente in Louise sia quelle che lei ci suggerisce, mi si concederà ancora una piccola digressione che, dopo un piccolo giro, ci ricondurrà a lei. Fra gli inni attribuiti a Omero, ce n'è uno bellissimo a Venere. L'inizio somiglia, per contenuto, al frammento di Sofocle che abbiamo appena letto; il poeta canta la dea che fa nascere il desiderio nel seno degli uomini e degli Dei, e in tutto ciò che respira. Ma sono solo tre i cuori che non può persuadere o ingannare, e davanti ai quali perde i suoi sorrisi:

l'augusta Minerva, che ama i combattimenti, le mischie o le opere splendide delle arti, e che insegna alle giovani, sotto il tetto domestico, l'abilità con l'ago; poi la casta Diana dalle frecce d'oro e dalla faretra sonante, che ama solo la caccia sui monti, il latrato dei cani, o i cori di danza e le li-re, e i boschi ombrosi, e i pressi delle città in cui regna la giustizia; infine la venerabile Vesta, figlia maggiore di Saturno antico, che è ancora la più giovane per decreto di Giove, che ha fatto voto di verginità eterna e che, a questo prezzo, siede al focolare della casa, nell'angolo più onorato, a ricevere le grasse primizie.

A parte questi tre cuori sottratti al suo dominio, Venere sottomette ogni altra cosa, a cominciare da Giove, le cui avventure sono ben note. Ora, per paura che ella si possa vantare di essere la sola al riparo delle *mésalliance*, un giorno Giove la fa innamorare del pastore Anchise, che porta i suoi buoi al pascolo sull'Ida. Il modo in cui lei lo avvicina, la grazia civettuola del suo abbigliamento e l'artificio del discorso che dispiega per sedurlo senza spaventarlo hanno un fascino e una larghezza che non sconverrebbe alla poesia omerica. Venere fa in modo di sorprenderlo nel momento in cui gli altri pastori conducono le loro greggi sulle montagne, un



giorno che è restato solo all'entrata delle sue stalle, mentre suona la lira. Si presenta a lui come la figlia di Otreo, opulento re di Frigia, e come la fidanzata che gli è stata destinata: «Una donna troiana che è stata la mia nutrice», dice con ingegnosa menzogna, «mi ha insegnato, quando ero bambina, a parlare la tua lingua». Al primo sguardo, Anchise è preso dal desiderio e gli risponde:

Se davvero sei mortale, e tua madre è una donna, e Otreo, come dici, è il tuo illustre padre; se vieni a me per ordine dell'immortale messaggero, Mercurio, e se dovrai essere detta per sempre mia sposa; allora, nessun mortale, nessun dio potrebbe impedirmi di parlarti del mio amore in questo stesso momento: neppure se Apollo, il grande arciere, qui davanti a me scagliasse col suo arco d'argento le sue frecce sibilanti, neppure allora, o donna pari alle dee, rinuncerei a toccare con il piede il tuo giaciglio; dovessi uscirne per essere sprofondato nell'oscura dimora di Plutone!

Questa ingenuità ricorda direttamente un altro desiderio altrettanto tempestoso e audace, anche se meno semplice nella sua sublimità: quello di Atala quando, rivelando i suoi sentimenti a Chactas, esclama:

Quali disegni non ho fantasticato! Quali sogni non sono nati dalla tristezza del mio cuore! Talvolta, fissando gli occhi su di te, concepivo desideri tanto insensati quanto colpevoli: avrei voluto essere con te la sola creatura vivente sulla terra; oppure, sentendo che una divinità arrestava i miei orribili trasporti, avrei desiderato che questa divinità fosse annientata, anche a costo di precipitare, stretta fra le tue braccia, di abisso in abisso con i frantumi di Dio e del mondo!

Ora, per tornare a Louise Labé, che, a differenza di Atala, non si rimproverava affatto i propri trasporti e che, da figlia piuttosto pagana del Rinascimento, non ha temuto di abbandonarsi ad essi, ella si avvicina con grazia all'ingenuità dell'antico voto nel suo XIII sonetto, che comincia con queste parole:

Oh se rapita io fossi nel bel seno

e finisce con il verso:

io morirei felice più che in vita.

Sono costretto, sebbene a malincuore, a rimandare ad esso il lettore curioso, per non eccedere qui con queste immagini: ma oserò citare per esteso il sonetto XIV, di ammirevole sensibilità, e che piegherebbe i cuori più severi: esso solo potrebbe bastare a fare la gloria immortale di Louise:

Fin che i miei occhi pioveranno pianto  
sopra le ore vissute insieme a te,  
e che la voce mi potrà arginare  
gemiti e fiati, e un po' farsi sentire,

fin che la mano tenderà le corde  
al caro liuto che di te mi canti,  
fin che la mente mia sarà contenta  
di non voler comprendere che te,

ancora non desidero morire.  
Ma quando sentirò gli occhi riarsi,  
la voce rotta e la mia mano inerte,

e che la mente nella via mortale  
non può mostrare più segni d'amore,  
che il giorno mio più chiaro Morte oscuri.



Quest'ultimo verso potrà sembrare un po' concettoso e duro, ma il sentimento generale e le espressioni vive della lirica (quegli «occhi» «riarsi», quel «mostrare segni d'amore») sono bellezze che resistono sotto le rughe e non invecchiano.

Potremmo spigolare ancora fra questi ventiquattro sonetti segnalando qualche tocco, qualche verso:

come d'edera l'albero è accerchiato,

o

Sognante andavo, comè spesso accade,

o ancora

E voi, miei pianti brevi, dove siete?

Ma, dopo quello che abbiamo letto, l'impressione rischierebbe di indebolirsi. Concludendo, Louise preveniva le obiezioni e, rivolgendosi al cuore delle persone del suo sesso, faceva nobilmente appello alla loro indulgenza:

Se ho amato, donne, non mi biasimate...

E sperate di non essere più infelici.

In effetti, non sembra che la pubblicazione dei versi abbia in qualche modo scalfitto la considerazione di cui godeva, giacché non tengo conto delle proposte grossolane e dei distici satirici, che è quasi inevitabile circolino su ogni donna famosa.<sup>9</sup> Aveva circa ventinove anni alla data di questa pubblicazione: visse sino al 1566 e morì all'età in cui i cuori appassionati non hanno più nulla da fare in questa vita, avendo visto tramontare all'orizzonte gli ultimi soli della giovinezza. Il suo testamento, che è stato pubblicato, testimonia la sua umiltà alla vigilia del giorno supremo e la sua benevola preoccupazione per tutto ciò cui era legata.

Il silenzio mantenuto da Louise nei suoi ultimi dieci anni e la cura nel sottolineare a più riprese, nell'edizione del 1555, che questi scritti erano stati composti molto tempo prima ed erano opere di giovinezza, potrebbero far pensare che a un certo momento ella scegliesse una vita più ritirata. Eppure, dovette continuare a godere più che mai dei contraccolpi della fama: gli uomini più illustri di Lione e gli stranieri di valore che passavano di là per recarsi in Italia dovevano desiderare di conoscerla, e senza dubbio la sua corte non diminuì. Come che sia, il silenzio degli ultimi anni, che ci lascia arrivare, di tutta questa esistenza poetica, solo un accento di passione commossa e un grido di amante, si addice bene a una donna e a una poetessa. L'immaginazione può sognare il resto.

Solo vent'anni circa dopo la sua morte Antoine Du Verdier registrò, raccogliendole così come gli veniva, alcune voci sul suo conto, dando l'avvio a una lunga serie di ingiustizie. Ebbero un bel da fare, lui e quelli che lo copiarono: malgrado l'ingiuria dei dotti che vollero trasformare la sua vita in una specie di novella licenziosa, la bella Cordaia conservò fra il pubblico lionese la sua popolarità: la buona tradizione trionfò, e qualcosa di un interesse vago e toccante continuò a investire il suo ricordo, la sua strada, la sua casa, come è accaduto a Parigi con Eloisa. Il fatto è che anche Louise Labé, come la immaginiamo dalla nostra lontana prospettiva e come l'abbiamo intuita dalle sue confessioni, resta, per più di un aspetto, il tipo poetico e splendido della razza delle donne lionesi, amanti come sono di certe feste naturali della vita, pronte a scambiarsi volentieri delle visite fra di loro con dei *bouquet* tra le mani, e capaci di apprezzare d'istinto le eleganze più vive, i fiori, i profumi. Se ci incalzassero su questa teoria delle Lionesi nella quale noi crediamo

fermamente, potremmo citare in appoggio i nomi di donne che, ancora oggi, riassumono nel migliore dei modi l'essenza stessa della grazia.<sup>10</sup> Ma limitiamoci a Louise. Il suo ricordo, fatto rivivere e tradotto in tanti modi, era così presente che nel 1790 un battaglione della guardia nazionale di Lione, quello del quartiere in cui aveva abitato e di via della Bella Cordaia, decise di porre il suo nome e la sua immagine sul proprio vessillo: per quell'occasione, e perché la cosa cadesse più a proposito, fu trasformata in un'eroina della libertà; le si mise una picca in mano e si pose sopra tutto il cappello di Guglielmo Tell, con questo motto:

Tu hai predetto i nostri destini, bella Cordaia,  
che prima volasti a spezzare le nostre catene.

L'episodio dell'assedio di Perpignan era diventato così una crociata per la libertà. Ecco quello che a Bayle sarebbe stato difficile prevedere: è un'esagerazione in senso eroico, mentre quella dei dotti andava in senso scherzoso. Così fa la tradizione popolare, giocando a suo piacimento con queste figure lontane, simile al vento con le nuvole. Dopo tante vicissitudini contrarie e tutti questi eccessi placati, sopravvive di Louise Labé un fondo di ricordo più vero e più dolce. Una tenera musa che ha vissuto qualche tempo sotto lo stesso cielo e che ne ha respirato l'influsso, madame Valmore, ha raccolto l'eco impalpabile di questa incantevole tradizione nei versi che seguono, e che sono degni di tutte e due:

Sempre si vendica Amor prigioniero.  
Febbre dei giovani cuori, tempesta  
dei più sereni giorni,  
consuma la speranza e la rinnova;  
e pur stretto in catene, mai domato,  
dà vita al vento, all'onde, ai fiori, ai sogni,

al giorno che per troppo fuoco langue,  
alla notte che suona dei suoi canti.  
E fu tuo canto Amore:  
tu, donna, e bella, e ingenua, e stupefatta  
dal rumore molteplice del mondo,  
della folla schivasti i vani onori,  
chinando sulle acque del tuo fiume  
il capo che di sogni si cingeva.  
Sciolta dai teneri nodi d'infanzia,  
l'Amor ti vinse, e senza più timore  
e armi e lotte, e senza far difese,  
ti prese notti, giorni, gioie, pene.  
E tu, incatenata alla tua riva,  
tu, ninfa ardente ascosa fra le rose,  
cantasti i fiori, l'acque, il vento, i sogni.

Louise Labé, come abbiamo potuto vedere studiandola da vicino, non era così figlia del popolo e ingenua: ma che importa che sia stata dotta, visto che è stata appassionata e ha parlato a tutti i lettori con il linguaggio dell'anima? Questa «ninfa ardente» del Rodano fu certo agitata come quello: ma, come lui, rompe la sua catena? Oggi, prendendo partito per la sua virtù, o almeno per la sua elevatezza e generosità di cuore, seguendo tanti buoni giudici, non temiamo che si sorrida di noi: ricordiamo che dispute abbastanza simili si animano ancora dopo secoli intorno ai nomi di Eleonora d'Este o di Margherita di Navarra e, sebbene la pedanteria (come si è visto) non manchi di metterci mano, simili piacevoli discussioni, che ci riportano al passato e che si affrontano scherzando, equivalgono a tante altre più pressanti.<sup>11</sup>

(1845)

## Note

<sup>1</sup> «Journal des Savants», dicembre 1844. [Sainte-Beuve non si era occupato della Labé nel suo *Quadro della poesia francese nel Cinquecento*, del 1843. NdT]

<sup>2</sup> Il rimpianto va inteso soprattutto per un'ode di Olivier de Magny (1550) rivolta a «messer Aymon» (o Ennemond), marito della bella Cordaia: l'ha ripubblicata Breghot de Lut a Lione nel 1830, in una *Nota di supplemento* all'edizione del 1824. Il *post scriptum* rovina un po' le conclusioni dell'eccellente edizione.

<sup>3</sup> Così, la maggior parte dei componimenti d'elogio stampati con le sue opere nel 1555 le rivolgono l'epiteto di «dama»; ma in queste stesse poesie la si chiama anche «pulzella». Quanto alla prova che si vorrebbe desumere, per il suo matrimonio, dalla descrizione che un poeta fa del bel giardino vicino al Rodano e che si dice fosse quello del marito, non vedo perché il padre di Louise non potesse avere, per parte sua, un giardino vicino ai terreni che servivano ai lavori della loro comune professione. Nel Privilegio del re datato marzo 1554, ella è indicata sotto il semplice nome di Louise Labé, senza il cognome del marito.

<sup>4</sup> Ce ne si può fare un'idea dall'inizio; il resto è in crescendo:

Se volessi con qualche sforzo mio  
che il buon messere Aymon, per vil desìo,  
patisse danni e pene oppure a un tratto  
tolta gli fosse, a cagionargli morte,  
la bella moglie che gli diè la sorte,  
sarei di certo ben ingrato e matto.  
Poiché ogni qual volta vo a mirare  
le cresse chiome, e le bellezze rare  
che con gran nodi mi stringono il core,

il buon messer Aymon si fa da parte,  
troppo più intento ai giochi di sua arte  
e ai nodi di sue corde che al mio amore.

Del resto, nel Libro IV di queste stesse *Odi*, si trovano alcuni componimenti di tutt'altro tono, ardenti e rispettosi, in cui Olivier de Magny si dice innamorato di una «Loyse». In un'ode a Du Bellay, descrive le grazie e la perfezione di una donna che, fra gli altri meriti, ha quello di fare versi bene quanto San Gelasio, cosa che si potrebbe dire di ben poche; in una canzone, parla di una bellezza che unisce nei suoi sguardi Marte a Venere, cosa che si può dire della nostra guerriera; infine, in un componimento a Maurice Scève, in cui dice di aver lasciato Lione e di essere lontano dalla sua amica da un mese, scrive:

Alberi, rivi, piante, monti,  
piagge fiorite, rocce, fonti  
antri, foreste, erbe, prati  
vicini e cari alla mia bella,  
e voi, giardini riparati:  
io muoio qui, lontan da quella,  
e innanzi a lei voi v'allietate!

Non si tratta dei giardini così spesso celebrati di Louise Labé? Lo crederei tanto più, perché il seguito sembra indicare la stessa dama dal dolce canto e dalla bella voce: αὐδεῖσσα, come dice Omero di Circe.

<sup>5</sup> *Poesie di una donna*, stampate a Bordeaux nei primi mesi del 1830.

<sup>6</sup> Nel pieno della Restaurazione, gli echi dei salotti più monarchici hanno ripetuto a lungo questo verso di Delphine Gay, tratto da *La fortuna di essere bella*: «Quanto, guardandomi, sarà bello questa sera!». Si sorrideva un po', ma intanto si applaudiva.

<sup>7</sup> Cioè Diana e le Muse.

<sup>8</sup> Così, alla fine della prima elegia, si ricorda di Tibullo che dice contro il maldicente e il geloso (I, ii):

*Vidi ego, quod iuvenum miseros risisset amores,  
post Veneris vinclis subdere colla senem...*

Louise Labé applica questo non più a un uomo, ma a una di quelle donne che la biasimavano:

L'ho vista io qualcuna biasimarlo  
in giovinezza, e poi, nella vecchiaia,

ardere in fiamme e franta lamentare  
l'aspro rigore del suo tardo strazio.  
Con acqua e trucco allora senza tregua  
lei si provava a diventare bella.

<sup>9</sup> Si può cercare una di queste canzoni diffamatorie e fescennine in un piccolo scritto dal titolo *Documents historiques sur la vie et les mœurs de Louise Labé*, Lione 1844; ma malignità del genere, espresse in questo tono, non provano niente. La bella Cordaia ebbe nemici e schernitori all'apice del suo trionfo: chi può dubitarne? Chi ci dice che l'ode di Olivier de Magny (1559) non sia di un vecchio amico con cui le cose si erano guastate e che serbava rancore al marito? Ne ha quasi l'aria.

<sup>10</sup> Si pensi a madame Récamier, che è in effetti di Lione; così come lo era mademoiselle de Lespinasse.

<sup>11</sup> Nella nota su Louise Labé che Monfalcon pone in testa alla bella e rara edizione delle *Oeuvres de la belle Cordière* (1853), si dice a proposito di una di queste ultime pagine: «Sainte-Beuve ha generalizzato troppo alcuni brillanti tratti individuali: la sua teoria sulle lionesi è più ingegnosa che vera. Louise Labé non è il loro tipo da nessun punto di vista, come non lo è mademoiselle Lespinasse». Posso solo dire che ho parlato secondo gli esempi che conoscevo e l'impressione di chi a Lione ha vissuto. Non è mia intenzione pretendere che le donne della società lionese propriamente detta siano così: ne ho avuto sott'occhio di tutte le classi, e anche inferiori alla borghesia. Per il resto, accetterò il verdetto di quelli che conoscono le lionesi meglio di me.





## BIBLIOGRAFIA



L'opera di Louise Labé è sempre stata oggetto di grande attenzione da parte di scrittori e poeti. Nel Novecento spicca tra gli altri l'interesse ad essa dedicato da Reiner Maria Rilke. La fama di Louise Labé è stata accresciuta negli ultimi decenni dal fiorire degli *women studies* di area anglosassone e francese. Offriamo qui una scelta bibliografica, con particolare riferimento ai saggi editi in volume.

- C.A. de Sainte-Beuve, *La Belle Cordière. Louise Labé*, in «Revue des Deux Mondes», 15 marzo 1845, poi in *Portraits contemporaines*, III, Didier, Paris 1855 (è il saggio tradotto in questa edizione); *Oeuvres de Louise Labé la Belle Cordière*, in «Le Constitutionnel», 23 febbraio 1863, poi in *Nouveaux Lundis*, Paris 1869-78
- L. Feugère, *Les femmes poètes au XVI<sup>e</sup> siècle*, Didier, Paris 1860
- F. Brunetière, *La Pléiade française et l'école lyonnaise*, in «Revue des Deux Mondes», 15 dicembre 1900
- G. Tracconaglia, *Une page de l'histoire de l'italianisme à Lyon. A travers le «Canzoniere» de Louise Labé*, Dall'Avo, Lodi 1915-1917
- F. Picco, *Donne di Francia e poeti d'Italia*, Lattes, Torino-Genova 1921

- F. Neri, *Letture francesi. Secolo XVI*, L'Erma, Torino 1931
- J. Larnac, *Louise Labé, la Belle Cordière de Lyon*, Firmin Didot, Paris 1932
- L.-P. Fargue, *Louise Labé*, in «Revue de Paris», 57, febbraio 1950
- A. Jans, *Louise Labé, ou la Belle Cordière*, Brepols, Bruxelles 1959
- L.E. Harvey, *The aesthetics of the Renaissance love sonnet. An essay on the art of the sonnet in the poetry of Louise Labé*, Droz, Genève 1962
- E. Giudici, *Louise Labé e l'«Ecole lyonnaise»*, Liguori, Napoli 1964
- H. Friedrich, *Zur Frage der Übersetzungskunst*, Carl Winter-Universitätsverlag, Heidelberg 1965
- L. von Brabant, *Les baisers littéraires et le salon de dame Louise Labé*, Les Editions de la Belle Sans Sy, Coxyde-sur-mer 1967
- F. Zamaron, *Louise Labé dame de franchise*, Nizet, Paris 1968
- G. Guernelli, *Gaspara Stampa, Louise Labé y sor Juana Inés de la Cruz, triptico renacentista-barroco*, Ed. Universitaria, San Juan 1972
- E. Schulze-Witzenrath, *Die Originalität der Louise Labé*, Fink, München 1974
- P. Ardouin, *Maurice Scève, Pernette du Guillet, Louise Labé. L'amour à Lyon au temps de la Renaissance*, Nizet, Paris 1981
- E. De Michelis, *Francesi in Italia*, Palumbo, Palermo 1984
- F. Han, *Louise Labé, la femme d'amour*, Fayard, Paris 1984
- C. Sibona, *Le sens qui résonne. Une étude sur le sonnet français à travers l'oeuvre de Louise Labé*, Longo, Ravenna 1984
- K. Berriot, *Louise Labé, la belle rebelle et le François nouveaux, suivis des oeuvres complètes*, Seuil, Paris 1985
- A.R. Jones, *City women and their audiences. Louise Labé and Veronica Franco*, in *Rewriting the Renais-*

- sance. *The discourses of sexual difference in early modern Europe*, M.W. Ferguson, University of Chicago Press, Chicago – London 1986
- J. Prine, *Louise Labé, poet of Lyon*, in *Women writers of the Renaissance and Reformation*, K.M. Wilson, University of Georgia Press, Athens – London 1987
- Louise Labé, les voix du lyrisme*, textes réunis par G. Demerson, Éditions du CNRS, Paris 1990
- K. Cameron, *Louise Labé, feminist and poet of the Renaissance*, Berg, New York – Oxford – Munich 1990
- R. Le Loch, *Louise Labé. Sonnets*, Bertrand-Lacoste, Paris 1991
- L. Bourgeois, *Louise Labé et les poètes lyonnais de son temps*, Éditions lyonnaises d'art et d'histoire, Lyon 1994
- D.L. Baker, *The subject of desire. Petrarchan poetics and female voice in Louise Labé*, Purdue University Press, West Lafayette 1997
- F. Rigolot, *Louise Labé lyonnaise ou la Renaissance au féminin*, Champion, Paris 1997





## Il canzoniere

## SONNETS

## SONETTI



I\*

Non havria Ulysse o qualunqu'altro mai  
Più accorto fu, da quel divino aspetto  
pien di gratie, d'honor et di rispetto  
Sperato qual i'sento affanni e guai,

Pur, *Amour*, co i begli occhi tu fatt'hai  
Tal piaga dentro al mio innocente petto,  
Di cibo et di calor già tuo ricetta,  
Che rimedio non v'è si tu n'el dai.

O sorte dura, che mi fai esser quale  
Punta d'un Scorpio, et domandar riparo  
Contr'el velen' dall'istesso animale,

Chieggio li sol' ancida questa noia,  
Non estingua el desir a me sì caro,  
Che mancar non potrà ch'i' non mi muoia.

\* Questo primo sonetto è stato scritto da Louise Labé in italiano.

## II

O beaus yeus bruns, ô regars destournez,  
O chaus soupirs, ô larmes espendues,  
O noires nuits vainement atendues,  
O jours luisans vainement retournez:

O tristes pleins, ô desirs obstinez,  
O tems perdu, ô peines despendues,  
O mile morts en mile rets tendues,  
O pires maus contre moy destinez.

O ris, ô front, cheveux, bras, mains et doigts:  
O lut pleintif, viole, archet et vois:  
Tant de flambeaus pour ardre une femmelle!

De toy me plein, que tant de feus portant,  
En tant d'endroits d'iceus mon cœur tatant,  
N'en est sur toy volé quelque estincelle.



## II

O occhi belli e scuri, o tolti sguardi,  
o caldi fiati, o lacrime sparse,  
o notti nere attese vanamente,  
o chiari giorni vanamente nati;

o tristi pianti, o brame testarde,  
o tempo perso, o pene sperperate,  
o mille morti in mille reti tese,  
mali più duri a me già destinati:

o riso, o fronte, chioma, braccia, mani,  
liuto gemente, viola, archetto e voce:  
per ardere una donna quanti roghi!

Mi dolgo che portando tanti fuochi,  
da tanti luoghi al cuore mio mirando,  
su te qualche scintilla mai non voli.

### III

O longs desirs, ô esperances vaines,  
Tristes soupirs et larmes coutumieres  
A engendrer de moy maintes rivières,  
Dont mes deus yeus sont sources et fontaines:

O cruautez, ô durtez inhumaines,  
Piteus regards des celestes lumieres:  
Du cœur transi ô passions premieres,  
Estimez vous croitre encore mes peines?

Qu'encor Amour su moy son arc essaie,  
Que nouveaux feus me gette et nouveaux dars:  
Qu'il se despite, et pis qu'il pourra face:

Car je suis tant navree en toutes pars,  
Que plus en moy une nouvelle plaie,  
Pour m'empirer ne pourroit trouver place.

### III

O lunghe brame, o mie speranze vane,  
tristi sospiri e lacrime che usate  
generare da me fiumi di fiumi  
di cui i miei occhi son fonti e fontane;

o crudeltà, o asprezze disumane,  
sguardi pietosi dei celesti lumi,<sup>1</sup>  
del cuore raggelato o ardori primi,  
volete ancora accrescermi le pene?

Che ancora Amore in me il suo arco provi,  
che nuovi fuochi lanci e nuovi strali,  
e che s'adiri, e che al suo peggio arrivi:

ferita tanto sono in ogni parte  
che un'altra piaga ancora ad aggravarmi  
in me non potrà più trovare spazi.

#### IV

Depuis qu'Amour cruel empoisonna  
Premierement de son feu ma poitrine,  
Tousjours brulay de sa fureur divine,  
Qui un seul jour mon cœur n'abandonna.

Quelque travail, dont assez me donna,  
Quelque menasse et procheine ruïne:  
Quelque penser de mort qui tout termine,  
De rien mon cœur ardent ne s'estonna.

Tant plus qu'Amour nous vient fort assaillir,  
Plus il nous fait nos forces recueillir,  
Et toujours frais en ses combats fait estre:

Mais ce n'est pas qu'en rien nous favorise,  
Cil qui les Dieus et les hommes mesprise:  
Mais pour plus fort contre les fors paroître.

## IV

Da che m'avvelenò crudele Amore  
la prima volta il petto col suo fuoco,  
sempre io arsi al suo furor divino  
che non un giorno abbandonò il mio cuore.

Qual sia fatica, e molte me ne diede,  
qual sia minaccia e prossima rovina,  
o idea di morte che di tutto è fine,  
di nulla il cuore acceso si sorprese.

Più l'Amore ci assale duramente  
e più ci fa raccogliere le forze  
e sempre freschi alle sue lotte rende:

ma non perché ci vuole favorire,  
lui che disprezza uomini e Divini,  
ma per parer più forte contro i forti.

## V

Clere Venus, qui erres par les Cieus,  
Entens ma voix qui en pleins chantera,  
Tant que ta face au haut du Ciel luira,  
Son long travail et souci ennuieus.

Mon œil veillant s'atendrira bien mieus,  
Et plus de pleurs te voyant gettera.  
Mieus mon lit mol de larmes baignera,  
De ses travaus voyant témoins tes yeus.

Donq des humains sont les lassez esprits  
De dous repos et de sommeil espris.  
J'endure mal tant que le Soleil luit:

Et quand je suis quasi toute cassee,  
Et que me suis mise en mon lit lassee,  
Crier me faut mon mal toute la nuit.



## V

Venere chiara che vai per i cieli,  
ascolta la mia voce che in lamenti,  
fin quando in cielo brillerà il tuo volto,  
dirà la sua fatica e la sua croce.

Vegliando gli occhi più s'addolciranno,  
più pianto spargeranno al tuo cospetto,  
più bagneranno languido il mio letto  
vedendo te che assisti al loro affanno.

Dunque le stanche menti degli umani  
vanno al dolce riposo e poi nel sonno.  
Io mi trascino fin che splende il sole,

e quando sono quasi tutta rotta  
e sul letto stremata mi distendo,  
passo la notte a urlare il mio gran male.

## VI

Deus ou trois fois bienheureus le retour  
De ce cler Astre, et plus heureux encore  
Ce que son œil de regarder honore.  
Que celle là recevroit un bon jour,

Qu'elle pourroit se vanter d'un bon tour  
Qui baiseroit le plus beau don de Flore,  
Le mieus sentant que jamais vid Aurore,  
Et y feroit sur ses levres sejour!

C'est à moy seule à qui ce bien est dû,  
Pour tant de pleurs et tant de tems perdu:  
Mais le voyant, tant lui feray de feste,

Tant emploiray de mes yeux le pouvoir,  
Pour dessus lui plus de credit avoir,  
Qu'en peu de temps feray grande conquete.

## VI

Molto più che felice ogni ritorno  
dell'Astro chiaro, e più felice ancora  
ciò che i suoi occhi onorano di sguardo.  
Comincerebbe un giorno invero buono

e potrebbe vantarsi della sorte  
chi di Flora baciasse il più bel dono,<sup>2</sup>  
il più odoroso che mai vide Aurora,  
e lì, sulle sue labbra, soggiornasse!

È solo a me che questo bene tocca  
per i miei pianti e il lungo tempo perso:  
ma nel vederlo gli farò tal festa,

tanto userò il potere dei miei occhi  
per acquisir più stima al suo cospetto,  
che in poco tempo farò gran conquista!

## VII

On voit mourir toute chose animee,  
Lors que du corps l'ame sutile part:  
Je suis le corps, toy la meilleure part:  
Ou es tu donq, o ame bien aymee?

Ne me laissez par si long temps pámee,  
Pour me sauver apres viendrois trop tard.  
Las, ne mets point ton corps en ce hazart:  
Rens lui sa part et moitié estimee.

Mais fais, Ami, que ne soit dangereuse  
Cette rencontre et revuë amoureuse,  
L'accompagnant, non de severité,

Non de rigueur: mais de grace amiable,  
Qui doucement me rende ta beauté,  
Jadis cruelle, à present favorable.

## VII

Vedi morire ogni animata cosa,  
se l'anima sottile lascia il corpo;  
io sono il corpo, tu la miglior parte:  
dove sei dunque, anima benamata?

Non mi lasciare a lungo senza vita,  
più tardi sarà tardi per salvarmi.  
Non esporre il tuo corpo a un tale azzardo:  
rendigli la metà sua che più conta.

Ma fai, Amico, che non sia rischioso  
il nuovo incontro e convegno d'amore;  
non farlo accompagnare da rigore

o asprezza, ma da grazia premurosa  
che renda dolcemente tua bellezza,  
spietata un tempo, oggi a me propizia.

## VIII

Je vis, je meurs: je me brule et me noye.  
J'ay chaut estreme en endurant froidure:  
La vie m'est et trop molle et trop dure.  
J'ay grans ennuis entremeslez de joye:

Tout à un coup je ris et je larmoye,  
Et en plaisir maint grief tourment j'endure:  
Mon bien s'en va, et à jamais il dure:  
Tout en un coup je seiche et je verdoye.

Ainsi Amour inconstamment me meine:  
Et quand je pense avoir plus de douleur,  
Sans y penser je me treuve hors de peine.

Puis quand je croy ma joye estre certaine,  
Et estre au haut de mon désiré heur,  
Il me remet en mon premier malheur.

## VIII

Io vivo, io muoio – io m'infuoco e affogo.  
Ho caldo estremo quando soffro il gelo –  
viver m'è troppo dolce e troppo amaro.  
Ho grandi affanni misti con la gioia –

d'un tratto piango e poi d'un tratto rido,  
e in fondo al mio piacere v'è tormento –  
va via il mio bene, e durerà in eterno –  
di colpo mi dissecco e rigermoglio.

Così incostantemente Amor mi guida,  
e quando penso più il dolore sia  
senza pensar son fuori dalla cura.

Poi quando credo sia sicura gioia,  
e d'essere nell'estasi anelata,  
lui mi riporta alla prima sventura.



## IX

Tout aussi tot que je commence à prendre  
Dens le mol lit le repos désiré,  
Mon triste esprit hors de moy retiré  
S'en va vers toy incontinent se rendre.

Lors m'est avis que dedens mon sein tendre  
Je tiens le bien, où j'ay tant aspiré,  
Et pour lequel j'ay si haut souspiré,  
Que de sanglots ay souvent cuidé fendre.

O dous sommeil, o nuit à moy heureuse!  
Plaisant repos, plein de tranquillité,  
Continuez toutes les nuiz mon songe:

Et si jamais ma povre ame amoureuse  
Ne doit avoir de bien en verité,  
Faites au moins qu'elle en ait en mensonge.

## IX

E non appena sopra al letto molle  
mi prende finalmente il mio riposo,  
la triste mente via da me distolta  
viene a ridarsi a te immediatamente.

Mi pare allora che il mio seno lieve  
racchiuda il bene che io tanto volli  
e per cui sospirai ma così forte  
da farmi, quasi, aprire dai singhiozzi.

O dolce sonno, o notte a me felice,  
grato riposo pieno di sollievo,  
prolungate il mio sogno in ogni notte:

e se mai deve avere bene vero  
la povera mia mente innamorata,  
almeno fate l'abbia per finzione.

## X

Quand j'aperçoy ton blond chef couronné  
D'un laurier verd, faire un Lut si bien pleindre,  
Que tu pourrois à te suivre contreindre  
Arbres et rocs: quand je te vois orné,

Et de vertus dix mile environné,  
Au chef d'honneur plus haut que nul ateindre,  
Et des plus hauts les louenges esteindre:  
Lors dit mon cœur en soy passionné:

Tant de vertus qui te font estre aymé,  
Qui de chacun te font estre estimé,  
Ne te pourroient aussi bien faire aymer?

Et ajoutant à ta vertu louable  
Ce nom encor de m'estre pitoyable,  
De mon amour doucement t'enflamer?

## X

Quando sul biondo capo hai lauro verde  
e fai piangere un liuto così bene  
che potresti costringere a seguirti  
alberi e pietre:<sup>3</sup> quando io ti vedo,

adorno e avvolto da virtù infinite,  
attingere il più alto degli onori  
e dei maggiori estinguere le lodi,  
allora di sé acceso il cuore dice:

le virtù tante che ti fanno amato,  
che ti fanno stimare da ciascuno,  
non potrebbero pure farti amante?

Ed aggiungendo all'altre da lodare  
infine quella d'essermi pietoso,  
dolcemente infiammarti del mio amore?

## XI

O dous regars, o yeus pleins de beauté,  
Petits jardins, pleins de fleurs amoureuses  
Ou sont d'Amour les flesches dangereuses,  
Tant à vous voir mon œil s'est arrêté!

O cœur felon, o rude cruauté,  
Tant tu me tiens de façons rigoureuses,  
Tant j'ay coulé de larmes langoureuses,  
Sentant l'ardeur de mon cœur tourmenté!

Donques, mes yeus, tant de plaisir avez,  
Tant de bons tours par ses yeus recevez:  
Mais toy, mon cœur, plus les vois s'y complaire,

Plus tu languiz, plus en as de soucis,  
Or devinez si je suis aise aussi,  
Sentant mon œil estre à mon cœur contraire.

## XI

O sguardi, o occhi di beltà ricolmi,  
orti gremiti d'amorosi fiori  
dove nasconde Amore gli aspri dardi,  
tanto ho fermato gli occhi a contemplarvi!

Cuore ribelle, crudeltà brutale,  
tanto severamente tu mi tieni,  
tante struggenti lacrime io piansi  
col cuore tormentato dall'ardore!

Così, miei occhi, gran piacere avete  
e ricevete bei voli dai suoi:  
ma cuore, tu, più bearsi li vedi

e più languì, più affanni ne ricavi.  
E indovinate se pur lieta io sia  
sentendo il cuore e gli occhi miei avversari.

## XII

Lut, compagnon de ma calamité,  
De mes soupirs témoin irréprochable,  
De mes ennuis controlleur veritable,  
Tu as souvent avec moy lamenté:

Et tant le pleur piteus t'a molesté,  
Que commençant quelque son delectable,  
Tu le rendois tout soudein lamentable,  
Feignant le ton que plein avoit chanté.

Et si te veus efforcer au contraire,  
Tu te destens et si me contreins taire:  
Mais me voyant tendrement soupirer,

Donnant faveur à ma tant triste plainte:  
En mes ennuis me plaie suis contrainte,  
Et d'un dous mal douce fin esperer.

## XII

Liuto, compagno della mia sventura,  
dei miei sospiri testimone onesto,  
delle mie pene guardia veritiera,  
ci siamo spesso lamentati insieme:

tanto il pietoso pianto t'ha piegato  
che quando s'intonava un'aria lieta  
d'un tratto la rendevi lacrimosa  
diminuendo il tono<sup>4</sup> già cantato.

E se ti forzo a ritornare indietro<sup>5</sup>  
le corde allenti e m'obblighi a tacere.  
Ma se mi vedi languida in sospiri,

col tuo favore ai miei tristi lamenti  
mi costringi ad amare i miei tormenti,  
dolce fine sperare a un dolce male.



### XIII

Oh si j'estois en ce beau sein ravie  
De celui là pour lequel vois mourant:  
Si avec lui vivre le demeurant  
De mes cours jours ne m'empeschoit envie:

Si m'acollant me disoit, chere Amie,  
Contentons nous l'un l'autre, s'assurant  
Que ja tempeste, Euripe, ne Courant  
Ne nous pourra desjoindre en notre vie:

Si de mes bras le tenant acollé,  
Comme du Lierre est l'arbre encercelé,  
La mort venoit, de mon aise envieuse:

Lors que souef plus il me baiseroit,  
Et mon esprit sur ses levres fueroit,  
Bien je mourrois, plus que vivante, heureuse.

### XIII

Oh se rapita io fossi nel bel seno  
di colui per il quale sto morendo;  
e se l'invidia non mi precludesse  
di vivere con lui quel che mi resta;

se dicesse cingendomi, mia Amica,  
diamoci nostra contentezza, certi  
che mai tempeste né Euripo<sup>6</sup> o correnti  
potranno separarci in nostra vita:

se tenendolo avvinto con le braccia  
come d'edera l'albero è accerchiato,  
morte venisse, dall'invidia spinta,

quando lui più soave mi baciasse,  
con l'anima che vola alle sue labbra,  
io morirei felice più che in vita.

#### XIV

Tant que mes yeux pourront larmes espandre,  
A l'heur passé avec toy regretter:  
Et qu'aus sanglots et soupirs resister  
Pourra ma voix, et un peu faire entendre:

Tant que ma main pourra les cordes tendre  
Du mignart Lut, pour tes graces chanter:  
Tant que l'esprit se voudra contenter  
De ne vouloir rien fors que toy comprendre:

Je ne souhaite encore point mourir.  
Mais quand mes yeus je sentiray tarir,  
Ma voix cassee, et ma main impuissante,

Et mon esprit en ce mortel sejour  
Ne pouvant plus montrer signe d'amante:  
Prirey la Mort noircir mon plus cler jour.

#### XIV

Fin che i miei occhi pioveranno pianto  
sopra le ore vissute insieme a te,  
e che la voce mia potrà arginare  
gemiti e fiati, e un po' farsi sentire,

fin che la mano tenderà le corde  
al caro liuto che di te mi canti,  
fin che la mente mia sarà contenta  
di non voler comprendere che te,

ancora non desidero morire.  
Ma quando sentirò gli occhi riarsi,  
la voce rotta e la mia mano inerte,

e che la mente nella via mortale  
non può mostrare più segni d'amore,  
che il giorno mio più chiaro Morte oscuri.

## XV

Pour le retour du Soleil honorer,  
Le Zephir, l'air serein lui apareille:  
Et du sommeil l'eau et la terre esveille,  
Qui les gardoit l'une de murmurer,

En dous coulant, l'autre de se parer  
De mainte fleur de couleur nompareille.  
Ja les oiseaux es arbres font merveille,  
Et aus passans font l'ennui moderer:

Les Nynfes ja en mile jeus s'esbatent  
Au cler de Lune, et dansans l'herbe abatent:  
Veus tu Zephir de ton heur me donner,

Et que par toy toute me renouvelle?  
Fay mon Soleil devers moy retourner,  
Et tu verras s'il ne me rend plus belle.

## XV

Per onorare il ritorno del sole  
Zefiro gli prepara l'aria mite,  
e acqua e terra sveglia da quel sonno  
che non lasciava l'una mormorare

in dolci rivi né l'altra ammantarsi  
di tanti fiori e ineguagliate tinte.  
Già fanno meraviglie gli uccellini  
e quietano la pena di chi passa,

già danzano le ninfe in mille giochi  
al chiar di luna, e fanno l'erba bassa.  
Vuoi tu Zefiro darmi la tua gioia,

che tutta io mi rinnovi grazie a quella?  
Fa' che il mio sole verso me ritorni  
e tu vedrai se non mi fa più bella.

## XVI

Après qu'un tems la gresle et le tonnerre  
Ont le haut mont de Caucase batu,  
Le beau jour vient, de lueur revêtu.  
Quand Phebus ha son cerne fait en terre,

Et l'Océan il regaigne à grand erre:  
Sa seur se montre avec son chef pointu.  
Quand quelque tems le Parthe ha combatu,  
Il prent la fuite et son arc il desserre.

Un tems t'ay vù et consolé pleintif,  
Et defiant de mon feu peu hatif:  
Mais maintenant que tu m'as embrasee,

Et suis au point auquel tu me voulois:  
Tu as ta flame en quelque eau arrosee,  
Et es plus froit qu'estre je ne soulois.

## XVI

Dopo che per un po' grandine e tuoni  
hanno sull'alto Caucaso infuriato,  
viene il bel tempo rivestito a luce.  
Quando il suo anello in terra Febo chiude<sup>7</sup>

e torna a grandi passi nel gran mare,  
si mostra sua sorella<sup>8</sup> in una falce.  
Dopo che per un tempo ha combattuto,  
prende il Parto la fuga e allenta l'arco.

Triste e deluso dal mio poco ardore  
ti vidi un giorno e volli consolarti:  
ma adesso che tu m'hai infiammato il cuore

e sono al punto al quale mi volevi,  
hai spento la tua fiamma in qualche fonte  
e ancor più freddo sei di quant'io fossi.



## XVII

Je fuis la vile, et temples, et tous lieux,  
Esquels prenant plaisir à t'ouir pleindre,  
Tu peus, et non sans force, me contreindre  
De te donner ce qu'estimois le mieus.

Masques, tournois, jeux me sont ennuieus,  
Et rien sans toy de beau ne me puis peindre:  
Tant que tachant à ce desir esteindre,  
Et un nouvel obget faire à mes yeus,

Et des penses amoureux me distraire,  
Des bois espais sui le plus solitaire:  
Mais j'aperçoy, ayant erré maint tour,

Que si je veus de toy estre delivre,  
Il me convient hors de moymesme vivre,  
Ou fais encor que loin sois en sejour.

## XVII

Io fuggo le città e i templi e i luoghi  
dove con il piacer dei tuoi lamenti  
tu sai tentarmi, e non senza una forza,  
a darti ciò che il meglio io stimavo.

Tornei maschere giochi son noiosi,  
nulla di bello senza te m'appare,  
tanto che per estinguer questa brama  
e offrire agli occhi qualche oggetto nuovo

togliendomi ai pensieri dell'amore,  
seguo tra i boschi i più solinghi viali.  
Però m'accorgo, dopo molti giri,

che se da te mi voglio liberare,  
fuori da me conviene che io viva,  
dove, se pur lontano, tu dimori.

## XVIII

Baise m'encor, rebaise moy et baise:  
Donne m'en un de tes plus savoureux,  
Donne m'en un de tes plus amoureux:  
Je t'en rendray quatre plus chaus que braise.

Las, te pleins tu? ça que ce mal j'apaise,  
En t'en donnant dix autres doucereus.  
Ainsi meslans nos baisers tant heureux  
Jouissons nous l'un de l'autre à notre aise.

Lors double vie à chacun en suivra.  
Chacun en soy et son ami vivra.  
Permits m'Amour penser quelque folie:

Tousjours suis mal, vivant discrettement,  
Et ne me puis donner contentement,  
Si hors de moy ne fay quelque saillie.

## XVIII

Baciami ancora, darnmi baci e baci:  
dammene uno dei tuoi più gustosi,  
dammene uno dei tuoi più amorosi:  
quattro da me ne avrai più arsi che braci.

Ma gemi? Su, che io quel male plachi  
con altri dieci ancor più deliziosi.  
Così mischiando sì gioiosi baci  
godiamo l'un dell'altro ad agio nostro.

Duplici vita a noi ne seguirà:  
in sé vivrà ciascuno e nell'amico.  
Lasciami, amor, pensare una follia:

sto sempre male se discreta vivo,  
e contentezza non mi posso dare  
se fuor da me non faccio una sortita.

## XIX

Diane estant en l'espesseur d'un bois,  
Après avoir mainte beste assenee,  
Prenoit le frais, de Nynfes couronnee:  
J'alloy resvant comme fay maintefois,

Sans y penser: quand j'ouy une vois,  
Qui m'apela, disant, Nynfe estonnee,  
Que ne t'es tu vers Diane tournee?  
Et me voyant sans arc et sans carquois,

Qu'as tu trouvé, o compagne, en ta voye,  
Qui de ton arc et flesches ait fait proye?  
Je m'animay, respons je, à un passant,

Et lui getay en vain toutes mes flesches  
Et l'arc apres: mais lui les ramassant  
Et les tirant me fit cent et cent bresches.

## XIX

Diana, che stava nel folto d'un bosco,  
dopo avere abbattuto molte fiere  
prendeva il fresco, con le ninfe intorno.  
Sognante andavo, come spesso accade,

dimentica di lor, quando una voce  
chiamò il mio nome e disse: Ninfa assorta,  
com'è che non ti volgi verso Diana?  
E me vedendo senz'arco e faretra:

cos'hai trovato sulla via, compagna,  
che d'arco e strali tuoi ha fatto preda?  
M'infervorai, risposi, d'un passante,

e strali e arco invano gli tirai:  
ma lui che li raccolse e rilanciava,  
ferite me ne fece cento e cento.

## XX

Predit me fut, que devoit fermement  
Un jour aymer celui dont la figure  
Me fut descrite: et sans autre peinture  
Le reconnu quand vy premierement:

Puis le voyant aymer fatalement,  
Pitié je pris de sa triste aventure:  
Et tellement je forçay ma nature,  
Qu'autant que lui aymay ardentement.

Qui n'ust pensé qu'en faveur devoit croitre  
Ce que le Ciel et destins firent naitre?  
Mais quand je voy si nubileus aprets,

Vents si cruels et tant horrible orage:  
Je croy qu'estoient les infernaus arreets,  
Qui de si loin m'ourdissoient ce naufrage.

## XX

Mi fu predetto che tenacemente  
m'avrebbe amato un giorno uno di cui  
mi fu descritto il volto – e senza tratti  
lo riconobbi appena l'ebbi scorto.

Poi vedendolo amare per destino  
pietà mi prese di sua triste sorte,  
e talmente forzai la mia natura  
che come lui amai perdutamente.

Chi negherebbe un benigno futuro  
a quanto Cielo e fato han messo al mondo?  
Ma quando vedo nuvole apprestarsi,

venti crudeli e tanta orrenda pioggia,  
penso che da lontano il mio naufragio  
fu predisposto da ordini infernali.



## XXI

Quelle grandeur rend l'homme venerable?  
Quelle grosseur? quel poil? quelle couleur?  
Qui est des yeus le plus emmieleur?  
Qui fait plus tot une playe incurable?

Quel chant est plus à l'homme convenable?  
Qui plus penetre en chantant sa douleur?  
Qui un dous lut fait encore meilleur?  
Quel naturel est le plus amiable?

Je ne voudrois le dire assurément,  
Ayant Amour forcé mon jugement:  
Mais je say bien et de tant je m'assure,

Que tout le beau que lon pourroit choisir,  
Et que tout l'art qui ayde la Nature,  
Ne me sauroient acroitre mon desir.

## XXI

Quale grandezza rende grande l'uomo?  
Che forma? Che capelli? Che colore?  
Quale occhio più d'altri è ammaliatore?  
Qual è più lesto a far piaghe nefaste?

Quale tra i canti più conviene all'uomo?  
Chi più commuove nel cantar le pene?  
Chi rende un dolce liuto ancor più dolce?  
Quale temperamento è più da amare?

Dirlo con sicurezza io non vorrei  
avendo Amor piegato il mio parere:  
ma questo so, e ne son ben sicura,

che tutto il bello che si può volere  
e l'arte che dà aiuto alla natura  
non saprebbero crescer la mia brama.

## XXII

Luisant Soleil, que tu es bien heureux,  
De voir tousjours de t'Amie la face:  
Et toy, sa seur, qu'Endimion embrasse,  
Tant te repais de miel amoureux.

Mars voit Venus: Mercure aventureus  
De Ciel en Ciel, de lieu en lieu se glasse:  
Et Jupiter remarque en mainte place  
Ses premiers ans plus gays et chaleureus.

Voilà du Ciel la puissante harmonie,  
Qui les esprits divins ensemble lie:  
Mais s'ils avoient ce qu'ils ayment lointein,

Leur harmonie et ordre irrevocable  
Se tourneroit en erreur variable,  
Et comme moy travailleroient en vain.

## XXII

Sole radioso, come sei felice  
di veder sempre il volto dell'amica:<sup>9</sup>  
e tu, sorella, cinta a Endimione<sup>10</sup>  
tanto ti pasci di miele amoroso.

Marte Venere vede; avventuroso  
da un cielo a un altro cielo va Mercurio;  
e Giove scopre in infiniti luoghi  
gli anni suoi primi più focosi e lieti.

Ecco del cielo l'armonia possente  
che lega insieme spiriti divini:  
ma se lontani avessero gli amati,

l'ordine e l'armonia perenne loro  
si volgerebbero in labile errore,  
simile a questo mio tormento vano.

### XXIII

Las! que me sert, que si parfaitement  
Louas jadis et ma tresse doree,  
Et de mes yeus la beauté comparee  
A deus Soleils, dont Amour finement

Tira les trets causez de ton tourment?  
Ou estes vous, pleurs de peu de duree?  
Et Mort par qui devoit estre honoree  
Ta ferme amour et iteré serment?

Donques c'estoit le but de ta malice  
De m'asservir sous ombre de service?  
Pardonne moy, Ami, à cette fois,

Estant outree et de despit et d'ire:  
Mais je m'assur', quelque part que tu sois,  
Qu'autant que moy tu souffres de martire.

### XXIII

Ah, che mi vale che squisitamente  
lodasti un tempo e la mia treccia d'oro  
e dei miei occhi la bellezza pari  
a soli da cui Amore accortamente

lanciava strali per i tuoi tormenti?  
E voi, miei pianti brevi, dove siete?  
E morte, cui spettava di onorare  
il saldo amore e i tanti giuramenti?

Dunque era mira della tua malizia  
in abiti da schiavo farmi schiava?  
Chiedo perdono, amico, questa volta,

se mi travolgono lo sdegno e l'ira,  
ma io confido, ovunque tu ti trovi,  
che al par di me tu soffra tra i martiri.

## XXIV

Ne reprenez, Dames, si j'ay aymé:  
Si j'ay senti mile torches ardentes,  
Mile travaus, mile douleurs mordentes:  
Si en pleurant, j'ay mon tems consumé,

Las que mon nom n'en soit par vous blamé.  
Si j'ay failli, les peines sont presentes,  
N'aigrissez point leurs pointes violentes:  
Mais estimez qu'Amour, à point nommé,

Sans votre ardeur d'un Vulcan excuser,  
Sans la beauté d'Adonis acuser,  
Pourra, s'il veut, plus vous rendre amoureuses:

En ayant moins que moy d'ocasion,  
Et plus d'estrange et forte passion.  
Et gardez vous d'estre plus malheureuses.

## XXIV

Se ho amato, donne, non mi biasimate:  
se in me ho sentito mille torce ardenti,  
mille dolori e spasimi roventi,  
se in lacrime il mio tempo ho consumato,

ah, il nome mio non sia da voi spregiato.  
Se pur errai, le pene son presenti,  
non inasprite le loro punte acute,  
ma pensate che Amore, al suo momento,

senza un Vulcano cui volgere accusa,  
senza un Adone a servir da scusa,<sup>11</sup>  
potrà, se vuole, ancor più innamorarvi

avendo pur meno di me cagione,  
e di passione più violenta e cieca.  
E sperate di non esser più infelici.



## ELEGIES

## ELEGIE

# I

- Au tems qu'Amour, d'hommes et Dieus vainqueur,  
Faisoit bruler de sa flamme mon cœur,  
En embrasant de sa cruelle rage  
Mon sang, mes os, mon esprit et courage:  
5 Encore lors je n'avois la puissance  
De lamenter ma peine et ma souffrance.  
Encor Phebus, ami des Lauriers vers,  
N'avoit permis que je fisse des vers:  
Mais maintenant que sa fureur divine  
10 Remplit d'ardeur ma hardie poitrine,  
Chanter me fait, non les bruians tonnerres  
De Jupiter, ou les cruelles guerres,  
Dont trouble Mars, quand il veut, l'Univers.  
Il m'a donné la lyre, qui les vers  
15 Souloit chanter de l'Amour Lesbienne:  
Et à ce coup pleurera de la mienne.  
O dous archet, adouci moy la voix,  
Qui pourroit fendre et aigrir quelquefois,  
En recitant tant d'ennuis et douleurs,  
20 Tant de despits fortunes et malheurs.  
Trempe l'ardeur, dont jadis mon cœur tendre  
Fut en brulant demi reduit en cendre.  
Je sen desja un piteus souvenir,  
Qui mecontreint la larme à l'œil venir.  
25 Il m'est avis que je sen les alarmes,

# I

Al tempo in cui Amore,  
che sempre vince uomini e divini,  
con la sua fiamma mi bruciava il cuore  
e di crudele rabbia m'avvolgeva  
il sangue, le ossa, l'animo e la mente,  
allora ancora forza non avevo 5  
di lamentare pena e sofferenze  
né Febo<sup>1</sup> ancora, d'ogni alloro amico,  
m'aveva consentito fare versi.  
Ma oramai che il suo furor divino  
colma d'ardore il petto mio animoso, 10  
mi fa cantare: non gli strepitosi  
tuoni di Giove o le crudeli guerre  
che Marte sa mandare all'universo –  
m'ha donato la lira che soleva  
dell'amore di Lesbo<sup>2</sup> ornare i versi, 15  
e che da adesso piangerà del mio.  
O dolce archetto, dammi dolce voce  
che rotta e aspra diventar potrebbe  
narrando tante cure e tanti strazi,  
tanti dolori, avversità e sventure. 20  
Placa l'ardore che ridusse un giorno  
il debole mio cuore quasi in cenere.  
Già sento che un ricordo desolato  
vuole di lacrime inondarmi gli occhi.  
Par di sentire quegli stessi allarmi 25

- Que premiers j'ù d'Amour, je voy les armes,  
Dont il s'arma en venant m'assaillir.  
C'estoit mes yeus, dont tant faisois saillir  
De traits, à ceus qui trop me regardoient  
30 Et de mon arc assez ne se gardoient.  
Mais ces miens traits ces miens yeus me defirent,  
Et de vengeance estre exemple me firent.  
Et me moquant, et voyant l'un aymer,  
L'autre bruler et d'Amour consommer:  
35 En voyant tant de larmes espandues,  
Tant de soupirs et prieres perdues,  
Je n'aperçu que soudein me vint prendre  
Le mesme mal que je soulois reprendre:  
Qui me persa d'une telle furie,  
40 Qu'encor n'en suis apres long tems guerrie:  
Et maintenant me suis encor contrainte  
De rafreschir d'une nouvelle plainte  
Mes maus passez. Dames, qui les lirez,  
De mes regrets avec moy soupirez.  
45 Possible, un jour je feray le semblable,  
Et ayderay votre voix pitoyable  
A vos travaus et peines raconter,  
Au tems perdu vainement lamenter.  
Quelque rigueur qui loge en votre cœur,  
50 Amour s'en peut un jour rendre vainqueur.  
Et plus aurez lui esté ennemies,  
Pis vous fera, vous sentant asservies.  
N'estimez point que lon doive blamer  
Celles qu'a fait Cupidon inflamer.  
55 Autres que nous, nonobstant leur hauteesse,  
Ont enduré l'amoureuse rudesse:  
Leur cœur hautein, leur beauté, leur lignage,  
Ne les ont su preserver du servage  
De dur Amour: les plus nobles esprits  
60 En sont plus fort et plus soudain espris.  
Semiramis, Royne tant renommee,

ch'ebbi d'Amore primi, le armi scorgo  
 di cui s'armò venendo ad assalirmi:  
 io dai miei occhi allor scoccavo i dardi  
 contro color che mi guardavan troppo  
 senza dall'arco mio così guardarsi. 30  
 Ma i dardi e gli occhi miei m'hanno disfatto  
 e di vendetta m'hanno fatto esempio.  
 Burlandomi, e vedendo l'uno amare,  
 ardere l'altro e struggersi d'Amore,  
 vedendo tante lacrime disperse, 35  
 tanti sospiri e perse invocazioni,  
 io non m'avvidi che tutto d'un tratto  
 venivo colta dallo stesso male  
 che io solitamente riprendevo,  
 e che mi trapassò con furia tale  
 che ancora non guarisco da quell'ora: 40  
 e ancora adesso io sono costretta  
 a rinfrescare con un pianto nuovo  
 antichi mali. Donne che leggete,  
 sospirate con me dei miei rimpianti.  
 Domani, forse, io farò lo stesso 45  
 e aiuterò la vostra mesta voce  
 a dir le vostre pene e i vostri affanni,  
 a lamentare invano i tempi andati.  
 Qual sia rigore ad abitarvi il cuore,  
 Amore, un giorno, l'avrà avuta vinta, 50  
 e più sarete state a lui nemiche  
 peggio farà, sentendovi asservite.  
 E non crediate sian da biasimare  
 quelle che da Cupido han preso il fuoco.  
 Altre che noi, malgrado la grandezza, 55  
 hanno patito le amorose spine.  
 L'altero cuore, la beltà, il lignaggio  
 non seppero salvarle dal servaggio  
 di duro Amore: più nobili sono  
 più fortemente e presto ne son prese. 60  
 La celebre regina Semiramide<sup>3</sup>

Qui mit en route avecques son armee  
 Les noirs squadrons des Ethiopiens,  
 Et en montrant louable exemple aus siens  
 65 Faisoit couler de son furieus branc  
 Des ennemis les plus braves le sang,  
 Ayant encor envie de conquerre  
 Tous ses voisins, ou leur mener la guerre,  
 Trouva Amour, qui si fort la pressa,  
 70 Qu'armes et loix veincue elle laissa.  
 Ne meritoit sa Royale grandeur  
 Au moins avoir un moins fascheus malheur  
 Qu'aymer son fils? Royne de Babylonne,  
 Ou est ton cœur qui es combaz resonance?  
 75 Qu'est devenu ce fer et cet escu,  
 Dont tu rendois le plus brave veincu?  
 Ou as tu mis la Marciale creste,  
 Qui obombroit le blond or de ta teste?  
 Ou est l'espee, ou est cette cuirasse,  
 80 Dont tu rompois des ennemis l'audace?  
 Ou sont fuiz tes coursiers furieus,  
 Lesquels trainoient ton char victorieus?  
 T'a pù si tot un foible ennemi rompre?  
 Ha pù si tot ton cœur viril corrompre,  
 85 Que le plaisir d'armes plus ne te touche:  
 Mais seulement languis en une couche?  
 Tu as laissé les aigreurs Marciales,  
 Pour recouvrer les douceurs geniales.  
 Ainsi Amour de toy t'a estrangee,  
 90 Qu'on te diroit en une autre changee.  
 Donques celui lequel d'amour esprise  
 Pleindre me voit, que point il ne mesprise  
 Mon triste deuil: Amour, peut estre, en brief  
 En son endroit n'aparoitra moins grief.  
 95 Telle j'ay vù qui avoit en jeunesse  
 Blamé Amour: apres en sa vieillesse  
 Bruler d'ardeur, et pleindre tendrement  
 L'âpre rigueur de son tardif tourment.

che mise in fuga con l'armata sua  
 le molte degli Etiopi nere squadre,  
 e che mostrando ai suoi il più degno esempio  
 fece colare col brando furioso 65  
 il sangue coraggioso dei nemici,  
 volendo ancora tra i vicini suoi  
 fare conquiste o muovere la guerra,  
 incontrò Amore e lui tanto la oppresse  
 che vinta abbandonò le armi e le leggi. 70  
 Non meritava tal regale altezza  
 d'avere almeno un male meno duro  
 che amare il proprio figlio? Oh Regina,  
 dov'è il tuo cuore che urla nelle lotte?  
 Cosa ne fu del ferro e dello scudo 75  
 con cui piegavi vinto il più valente?  
 Dov'hai deposto il tuo pennacchio fiero  
 che t'ombreggiava il biondo delle chiome?  
 Dov'è la spada, dove la corazza  
 con cui spezzavi la baldanza avversa? 80  
 Dove son mai fuggiti i tuoi corsieri,  
 scorta impetuosa al carro dei trionfi?  
 Così presto t'ha rotto un tal nemico?  
 T'ha rotto così presto il cuor virile  
 che più non trai piacere dalle armi 85  
 ma solamente languì in fondo a un letto?  
 Le fatiche marziali hai disertato  
 per ritrovare ebbrezze femminili.  
 Amore t'ha così tolta a te stessa  
 che par che tu sia diventata un'altra. 90  
 Dunque colei che gemere mi vede  
 innamorata, che ella non disprezzi  
 la doglia triste mia: tra poco, forse,  
 Amore le sarà ben più molesto.  
 L'ho vista io qualcuna biasimarla 95  
 in giovinezza, e poi, nella vecchiaia,  
 ardere in fiamme e franta lamentare  
 l'aspro rigore del suo tardo strazio.



Alors de fard et eau continuelle  
 100 Elle essayoit se faire venir belle,  
 Voulant chasser le ridé labourage,  
 Que l'aage avoit gravé sur son visage.  
 Sur son chef gris elle avoit empruntée  
 Quelque perruque, et assez mal antee:  
 105 Et plus estoit à son gré bien fardee,  
 De son Ami moins estoit regardée:  
 Lequel ailleurs fuyant n'en tenoit conte,  
 Tant lui sembloit laide, et avoit grand'honte  
 D'estre aymé d'elle. Ainsi la povre vieille  
 110 Recevoit bien pareille pour pareille.  
 De maints en vain un tems fut reclamée,  
 Ores qu'elle ayme, elle n'est point aymée.  
 Ainsi Amour prend son plaisir, à faire  
 Que le veuil d'un soit à l'autre contraire.  
 115 Tel n'ayme point, qu'une Dame aymera:  
 Tel ayme aussi, qui aymé ne sera:  
 Et entretient, neanmoins, sa puissance  
 Et sa rigueur d'une vaine esperance.

Con acqua profumata e trucco allora	
lei si provava a diventare bella	100
eliminando i solchi delle rughe	
che il tempo aveva infitto sul suo viso.	
E sopra al capo grigio malamente	
aveva rimediato una parrucca;	
più le pareva d'esser ben truccata	105
e meno era guardata dall'Amico	
che la scostava, via da lei fuggendo,	
per quanto ripugnante la trovava,	
e che sentiva la più gran vergogna	
d'esserne amato. All'arida vegliarda	
ora toccava ciò che aveva dato:	110
da molti invano un tempo fu richiesta,	
adesso che ama, lei non è più amata.	
Ed è così che Amore ha il suo diletto:	
mette la voglia d'uno contro un'altra	
– uno non ama e l'amerà una donna,	115
l'altro che ama non sarà riamato –	
e nondimeno nutre la sua forza	
e la sua foga d'una speranza vana.	

## II

- D'un tel vouloir le serf point ne desire  
La liberté, ou son port le navire,  
Comme j'atens, hélas, de jour en jour  
De toy, Ami, le gracieus retour.
- 5 Là j'avois mis le but de ma douleur,  
Qui fineroit, quand j'aurois ce bon heur  
De te revoir: mais de la longue atente,  
Hélas, en vain mon desir se lamente.  
Cruel, Cruel, qui te faisoit promettre
- 10 Ton brief retour en ta premiere lettre?  
As tu si peu de memoire de moy,  
Que de m'avoir si tot rompu la foy?  
Comme oses tu ainsi abuser celle  
Qui de tout tems t'a esté si fidelle?
- 15 Or' que tu es aupres de ce rivage  
Du Pau cornu, peut estre ton courage  
S'est embrasé d'une nouvelle flame,  
En me changeant pour prendre une autre Dame:  
Jà en oubli inconstamment est mise
- 20 La loyauté que tu m'avois promise.  
S'il est ainsi, et que desja la foy  
Et la bonté se retirent de toy:  
Il ne me faut esmerveiller si ores  
Toute pitié tu as perdu encores.
- 25 O combien ha de pensee et de creinte,  
Tout aparsoy, l'ame d'Amour ateinte!

## II

Con tal volere neanche un servo brama  
la libertà, o il porto suo la nave,  
quanto io attendo ahimè di giorno in giorno  
di te, amico, il grazioso ritorno.  
Là avevo posto il limite al dolore, 5  
che finirà quando io avessi il bene  
di riaverti: ma della lunga attesa  
ah come invano la mia voglia geme.  
Chi ti ha fatto promettere, o crudele,  
di ritornare presto, quando hai scritto? 10  
Tanto poco di me serbi il pensiero  
da infranger così presto il giuramento?  
Come osi ingannare in questo modo  
colei che è stata sempre a te fedele?  
Ora che te ne stai su quella riva 15  
multiforme del Po, forse il tuo cuore  
è divampato in una fiamma nuova  
e con un'altra donna m'hai cambiato:  
già è messa nell'oblio volubilmente  
la fedeltà che a me promesso avevi. 20  
E se è così, se già van via da te  
il tuo buon cuore e la sincerità,  
ormai non deve farmi meraviglia  
che tu abbia pur perduto ogni pietà.  
Oh quali affanni, e dubbi tutti suoi 25  
ha l'anima che trema innamorata!

Ores je croy, vu notre amour passee,  
 Qu'impossible est, que tu m'aies laissee:  
 Et de nouvel ta foy je me fiance,  
 30 Et plus qu'humaine estime ta constance.  
 Tu es, peut estre, en chemin inconnu  
 Outre ton gré malade retenu.  
 Je croy que non: car tant suis coutumiere  
 De faire aus Dieus pour ta santé priere,  
 35 Que plus cruels que tigres ils seroient,  
 Quand maladie ils te prochasseroient:  
 Bien que ta fole et volage inconstance  
 Meriteroit avoir quelque soufrance.  
 Telle est ma foy, qu'elle pourra sufire  
 40 A te garder d'avoir mal et martire.  
 Celui qui tient au haut Ciel son Empire  
 Ne me sauroit, ce me semble, desdire:  
 Mais quand mes pleurs et larmes entendroit  
 Pour toy prians, son ire il retiendrait.  
 45 J'ay de tout tems vescu en son service,  
 Sans me sentir coupable d'autre vice  
 Que de t'avoir bien souvent en son lieu  
 Damour forcé, adoré comme Dieu.  
 Desja deus fois depuis le promis terme,  
 50 De ton retour, Phebe ses cornes ferme,  
 Sans que de bonne ou mauvaise fortune  
 De toy, Ami, j'aye nouvelle aucune.  
 Si toutefois pour estre enamouré  
 En autre lieu, tu as tant demeuré.  
 55 Si say je bien que t'amie nouvelle  
 A peine aura le renom d'estre telle,  
 Soit en beauté, vertu, grace et faconde,  
 Comme plusieurs gens savans par le monde  
 M'ont fait à tort, ce croy je, estre estimee.  
 60 Mais qui pourra garder la renommee?  
 Non seulement en France suis flatee,  
 Et beaucoup plus, que ne veus, exaltee.  
 La terre aussi que Calpe et Pyrenee

Ora che penso al nostro andato amore  
 non so pensar che tu m'abbia lasciato,  
 e nella fede tua confido ancora  
 e stimo tua costanza più che umana. 30  
 Forse tu sei, malato, in strade ignote  
 ricoverato contro il tuo volere.  
 Credo di no: gli Dei continuamente  
 per la salute tua talmente invoco  
 che sarebbero bruti come belve 35  
 se t'avessero inflitto qualche morbo,  
 pur se la tua incostanza folle e vaga  
 meriterebbe qualche punizione.  
 Tanta è mia fede che potrà bastare  
 a riguardarti da mali e martiri. 40  
 E Lui che su nel cielo ha l'alto regno  
 non mi saprebbe, pare a me, smentire:  
 ma tratterrebbe l'ira sua sentendo  
 me che sospiro e piango mentre imploro.  
 Da sempre son vissuta al suo servizio 45  
 senza sentirmi in colpa d'altra colpa  
 che averti spesso – spinta dall'Amore –  
 in luogo suo adorato qual divino.  
 Due volte dal promesso tuo ritorno  
 la luna ha rinserrato le sue falci<sup>4</sup> 50  
 senza che di tua buona o amara sorte  
 m'abbia raggiunto, amico, nuova alcuna.  
 Se invece in altre terre più t'attardi  
 essendoti di nuovo innamorato,  
 son certa che l'amica tua novella 55  
 a stento avrà nomea d'essere tale  
 – per fascino, virtù, grazia e facondia –  
 quale spiriti eletti, credo a torto,  
 m'hanno fatto da tutti giudicare.  
 Ma chi può mai rinchiudere la fama? 60  
 Non solo in Francia vengo lusingata  
 ed esaltata più che io non voglia:  
 anche la terra che Calpe<sup>5</sup> circonda

- Avec la mer tiennent environnee,  
65 Du large Rhin les roulantes areines,  
Le beau païs auquel or'te promeines,  
Ont entendu (tu me l'as fait à croire)  
Que gens d'esprit me donnent quelque gloire.  
Goute le bien que tant d'hommes desirent:  
70 Demeure au but ou tant d'autres aspirent:  
Et croy qu'ailleurs n'en auras une telle.  
Je ne dy pas qu'elle ne soit plus belle:  
Mais que jamais femme ne t'aymera,  
Ne plus que moy d'honneur te portera.  
75 Maints grans Signeurs à mon amour pretendent,  
Et à me plaire et servir prêts se rendent,  
Joutes et jeus, maintes belles devises  
En ma faveur sont par eus entreprises:  
Et neanmoins, tant peu je m'en soucie,  
80 Que seulement ne les en remercie:  
Tu es tout seul, tout mon mal et mon bien:  
Avec toy tout, et sans toy je n'ay rien:  
Et n'ayant rien qui plaise à ma pensee,  
De tout plaisir me treuve delaissee,  
85 Et pour plaisir ennui saisir me vient.  
Le regretter et plorer me convient,  
Et sur ce point entre en tel desconfort,  
Que mile fois je souhaite la mort.  
Ainsi, Ami, ton absence lointaine  
90 Depuis deus mois me tient en cette peine,  
Ne vivant pas, mais mourant d'une Amour  
Lequel m'occit dix mile fois le jour.  
Revien donq tot, si tu as quelque envie  
De me revoir encor' un coup en vie.  
95 Et si la mort avant ton arrivee  
Ha de mon corps l'aymante ame privee,  
Au moins un jour vien, habillé de dueil,  
Environner le tour de mon cercueil.  
Que plust à Dieu que lors fussent trouvez  
100 Ces quatre vers en blanc marbre engravez.

insieme al mare e ai monti Pirenei,  
 le sabbie turbinose del gran Reno, 65  
 il bel paese<sup>6</sup> dove tu ti trovi,  
 hanno sentito (così m'hai convinto)  
 che menti insigni a me levano lodi.  
 Goditi il bene cui sospirano altri,  
 abita dove in tanti hanno la mira: 70  
 credi che altrove non ne avrai di pari.  
 Io non dico che lei non sia più bella,  
 ma che nessuna potrà amarti mai  
 nè giammai più di me recarti onore.  
 Molti signori aspirano al mio amore, 75  
 e a piacermi e servirmi sono pronti:  
 giochi, tornei, feste grandiose e varie  
 non fanno che allestire al mio favore.  
 Eppure tanto poco me ne curo  
 che neppure mi degno ringraziarli. 80  
 Tu solo sei il mio male e sei il mio bene,  
 tutto ho con te e niente se mi manchi,  
 e con niente che piaccia ai miei pensieri  
 abbandonata son da ogni piacere,  
 e in luogo del piacere c'è il tormento. 85  
 E il pianto mi conviene, ed il rimpianto,  
 e infine un tal sconforto mi pervade  
 che di morire anelo mille volte.  
 E così, Amico, la tua lunga assenza  
 mi tiene da due mesi in questa pena, 90  
 non viva ma morente d'un amore  
 che mille volte al giorno ormai m'uccide.  
 Presto ritorna, dunque, se hai la voglia  
 di rivedermi ancora un poco in vita  
 E se la morte prima del tuo arrivo 95  
 l'anima amante avrà levato al corpo,  
 vieni una volta in abiti da lutto  
 ad abbracciare almeno la mia bara.  
 Piacesse allora a Dio che questi versi  
 trovassi incisi nella bianca pietra: 100



PAR TOY, AMI, TANT, VESQUI ENFLAMMEE,  
QU'EN LANGUISSANT PAR FEU SUIS CONSUMEE,  
QUI COUVE ENCOR SOUS MA CENDRE EMBRAZEE  
SI NE LE RENS DE TES PLEURS APAIZEE.

PER TE IO VISSI, AMICO, TANTO ACCESA,  
CHE ILLANGUIDITA IL FUOCO M'HA CONSUNTO,  
E ANCORA NON S'ESTINGUE LA MIA BRACE  
SE CON IL PIANTO TUO TU NON LA QUIETI.

### III

- Quand vous lirez, ô Dames Lionnoises,  
Ces miens escrits pleins d'amoureuses noises,  
Quand mes regrets, ennuis, despits et larmes  
M'orrez chanter en pitoyables carmes,  
5 Ne veuillez pas condamner ma simplese,  
Et jeune erreur de ma fole jeunesse,  
Si c'est erreur: mais qui dessous les Cieus  
Se peut vanter de n'estre vicieus?  
L'un n'est content de sa sorte de vie,  
10 Et tousjours porte à ses voisins envie:  
L'un forcenant de voir la paix en terre,  
Par tous moyens tache y mettre la guerre:  
L'autre croyant povreté estre vice,  
A autre Dieu qu'or, ne fait sacrifice:  
15 L'autre sa foy parjure il emploira  
A decevoir quelcun qui le croira:  
L'un en mentant de sa langue lezarde,  
Mile brocars sur l'un et l'autre darde:  
Je ne suis point sous ces planettes nee,  
20 Qui m'ussent pù tant faire infortunee.  
Onques ne fut mon œil marri, de voir  
Chez mon voisin mieus que chez moy pleuvoir.  
Onq ne mis noise ou discord entre amis:  
A faire gain jamais ne me soumis.  
25 Mentir, tromper, et abuser autrui,  
Tant m'a desplu, que mesdire de lui.

### III

Donne lionesi, quando leggerete  
le languide guerriglie nei miei versi,  
quando rimpianti, pene, affanni e doglie  
m'udirete cantare in carmi mesti,  
non condannate la mia ingenuità, 5  
l'errore, se pur sia, di quell'età  
avventata: chi può vantarsi infine  
d'essere sotto i cieli senza vizi?  
Uno detesta il modo suo di vita  
e invidia assiduamente i suoi vicini; 10  
rabbioso di veder la pace in terra,  
s'affanna un altro a spargervi la guerra;  
uno credendo colpa la miseria  
fa solo sacrifici al dio dell'Oro;  
l'altro userà la fede sua spergiura 15  
per raggirare chi gli presta fede;  
e mentendo una lingua velenosa  
su questo e quello spargerà calunnie.  
Non sono nata sotto quei pianeti 20  
che mi potevan far così infelice;  
né mai posai lo sguardo amareggiato  
sul campo più irrorato del vicino.  
Mai seminai discordia tra gli amici,  
mai mi piegai a estorcere guadagni.  
Mentire, altri tradire ed ingannare 25  
m'è dispiaciuto quanto dirne male.

- Mais si en moy rien y ha d'imparfait,  
Qu'on blame Amour: c'est lui seul qui l'a fait.  
Sur mon verd aage en ses laqs il me prit,  
30 Lors qu'exerçoi mon corps et mon esprit  
En mile et mile euvres ingenieuses,  
Qu'en peu de tems me rendit ennuieuses.  
Pour bien savoir avec l'esguille peindre  
J'eusse entrepris la renommee esteindre  
35 De celle là, qui plus docte que sage,  
Avec Pallas comparoit son ouvrage.  
Qui m'ust vù lors en armes fiere aller,  
Porter la lance et bois faire voler,  
Le devoir faire en l'estour furieux,  
40 Piquer, volter le cheval glorieus,  
Pour Bradamante, ou la haute Marphise,  
Seur de Roger, il m'ust, possible, prise.  
Mais quoy? Amour ne put longuement voir,  
Mon cœur n'aymant que Mars et le savoir:  
45 Et me voulant donner autre souci,  
En souriant, il me disoit ainsi:  
«Tu penses donq, ô Lionnoise Dame,  
Pouvoir fuir par ce moyen ma flame:  
Mais non feras, j'ai subjugué les Dieus  
50 Es bas Enfers, en la Mer et es Cieus.  
Et penses tu que n'aye tel pouvoir  
Sur les humeins, de leur faire savoir  
Qu'il n'y ha rien qui de ma main eschape?  
Plus fort se pense et plus tot je le frape.  
55 De me blamer quelquefois tu n'as honte,  
En te fiant en Mars, dont tu fais conte:  
Mais maintenant, voy si pour persister  
En le suivant me pourras resister.»  
Ainsi parloit, et tout eschaufé d'ire  
60 Hors de sa trousse une sagette il tire,  
Et decochant de son extreme force,  
Droit la tira contre ma tendre escorce,  
Foible harnois, pour bien couvrir le cœur,

Ma se v'è in me qualcosa d'imperfetto,  
 che si biasimi Amore: lui l'ha fatto.  
 Mi prese nei suoi lacci in età verde,  
 quando la mente e il corpo esercitavo 30  
 in mille e mille imprese dell'ingegno  
 che in breve riuscì a rendermi tediose.  
 Per esser la più brava nel ricamo  
 avrei tentato d'oscurar la fama  
 di lei<sup>7</sup> che assai più dotta che sapiente 35  
 con Pallade se stessa misurava.  
 Chi allor m'avesse visto in armi fiera  
 portar la lancia e saettare tronchi,  
 fare nell'aspra mischia la mia parte,  
 spronare e dar di volta al gran corsiero, 40  
 per Bradamante pur m'avrebbe presa,  
 o Marfisa, sorella di Ruggero.<sup>8</sup>  
 Che valse? Amor non volle più che un cuore  
 amasse solamente studi e Marte,  
 e volendomi dare altro pensiero 45  
 con un sorriso lui così mi disse:  
 Tu credi dunque, donna lionese,  
 di schivare in tal modo la mia fiamma.  
 Ma non potrai: io soggiogai gli dei  
 negli inferi, nel mare, e su nel cielo; 50  
 e pensi ch'io non abbia sugli umani  
 tale potere da mostrare loro  
 che nulla può sottrarsi alla mia mano?  
 Più si credono forti e più li abbatto.  
 Di biasimarmi a volte non ti guardi 55  
 fidando in Marte, in cui riponi tutto.  
 Ma vedi adesso se a seguirlo ancora,  
 ancora a me resistere potrai.  
 Così parlava, e tutto caldo d'ira  
 dalla faretra sua trasse una freccia 60  
 e con la forza estrema sua scoccando  
 me la confisse nella scorza tenue,  
 fragile scudo a riparare il cuore

Contre l'Archer qui tousjours est vainqueur.  
 65 La bresche faite, entre Amour en la place,  
 Dont le repos premierement il chasse:  
 Et de travail qui me donne sans cesse,  
 Boire, manger, et dormir ne me laisse.  
 Il ne me chaut de soleil ne d'ombrage:  
 70 Je n'ay qu'Amour et feu en mon courage,  
 Qui me desguise, et fait autre paroître,  
 Tant que ne peu moymesme me connoître.  
 Je n'avois vù encore seize Hivers,  
 Lors que j'entray en ces ennuis divers:  
 75 Et jà voici le treizième Esté  
 Que mon cœur fut par Amour arrêté.  
 Le tems met fin aus hautes Pyramides,  
 Le tems met fin aus fontaines humides:  
 Il ne pardonne aus braves Colisees,  
 80 Il met à fin les viles plus prisees:  
 Finir aussi il ha acoutumé  
 Le feu d'Amour tant soit il allumé:  
 Mais, las! en moy il semble qu'il augmente  
 Avec le tems, et que plus me tourmente.  
 85 Paris ayma OEnone ardamment,  
 Mais son amour ne dura longuement:  
 Medee fut aymee de Jason,  
 Qui tot apres la mit hors sa maison.  
 Si meritoient elles estre estimees,  
 90 Et pour aymer leurs Amis, estre aymees.  
 S'estant aymé on peut Amour laisser  
 N'est il raison, ne l'estant, se lasser?  
 N'est il raison te prier de permettre,  
 Amour, que puisse à mes tourmens fin mettre?  
 95 Ne permets point que de Mort face espreuve,  
 Et plus que toy pitoyable la treuve:  
 Mais si tu veus que j'ayme jusqu'à bout,  
 Fay que celui que j'estime mon tout,  
 Qui seul me peut faire plorer et rire,  
 100 Et pour lequel si souvent je soupire,

contro l'Arciere sempre vincitore.  
 Fatta la breccia, Amore entra nel luogo 65  
 da cui per prima caccia via la quiete  
 e per lo strazio lungo che vi reca  
 non mi lascia dormir, mangiare, o bere.  
 Né d'ombra né di sole più m'importa.  
 Non c'è che Amore e fuoco dentro il petto 70  
 che mi tramuta e fa parer diversa  
 tanto ch'io stessa non mi riconosco.  
 Sedici inverni non contavo ancora  
 da che mi schiusi a tutte queste pene:  
 l'estate tredicesima ora conto 75  
 da quando Amore m'ha espugnato il cuore.  
 Il tempo mette fine alle piramidi,  
 il tempo mette fine alle sorgenti:  
 non lascia scampo ai colossei superbi,  
 dà fine alle città di maggior pregio, 80  
 ed è suo uso pure far finire,  
 per acceso che sia, l'ardor d'Amore.  
 Ma ahimè dentro di me pare che aumenti  
 e sempre più mi strazi lungo il tempo.  
 Paride Enone amò con gran passione,<sup>9</sup> 85  
 ma l'amor suo durò uno spazio breve;  
 anche Medea fu amata da Giasone<sup>10</sup>  
 che dalla casa la scacciò ben presto.  
 Meritavano entrambe devozione,  
 e per il loro amor, d'essere amate. 90  
 Se uno, amato, può lasciare Amore,  
 non è giusto stancarsi, disamato?  
 E non è giusto, Amore, ch'io ti preghi  
 ch'io possa porre fine ai miei tormenti?  
 Non fare ch'io la Morte sperimenti 95  
 e che pietosa più di te la trovi.  
 Ma se tu vuoi che fino in fondo io ami,  
 fa che colui che reputo il mio mondo,  
 il solo che può darmi riso e pianto  
 e per il quale io sovente gemo, 100



Sente en ses os, en son sang, en son ame,  
Ou plus ardente, ou bien egale flame.  
Alors ton faix plus aisé me sera,  
Quand avec moy quelcun le portera.

senta dentro le ossa e nella mente  
una fiamma più ardente o almeno uguale.  
Così il fardello tuo sarà più lieve  
se insieme a me lo porterà qualcuno.



### SONETTI

<sup>1</sup> Gli occhi dell'amante vengono paragonati a due soli.

<sup>2</sup> Il più bel dono di Flora è la rosa, a cui vengono paragonate le labbra dell'amato.

<sup>3</sup> Allusione al mito di Orfeo.

<sup>4</sup> Passando dalla tonalità maggiore a quella minore.

<sup>5</sup> E se ti forzo a ritornare dalla tonalità minore a quella maggiore.

<sup>6</sup> L'Euripo è il braccio di mare tra l'Eubea e la Beozia, noto per le violente correnti che lo agitano.

<sup>7</sup> Febo è il sole, che compie ogni giorno il suo giro prima di tramontare nell'oceano.

<sup>8</sup> Sorella di Febo, che è il sole, è Febe, la luna.

<sup>9</sup> L'amica del sole è la luna, che del sole è anche sorella.

<sup>10</sup> Endimione era un pastorello di cui Selene si innamorò, e per poterlo andare a baciare ogni sera lo aveva immerso in un sonno eterno.

<sup>11</sup> Senza che possiate giustificare la vostra passione con la circostanza di avere un marito come Vulcano da cui fuggire, e senza nemmeno che possiate addurre come scusante la bellezza irresistibile del vostro amante.

## ELEGIE

- <sup>1</sup> Febo è Apollo, dio del sole, che ha l'alloro come suo emblema.
- <sup>2</sup> È l'amore cantato da Saffo, la poetessa di Lesbo.
- <sup>3</sup> Semiramide, regina di Babilonia, proseguì le conquiste del marito Nino, si innamorò del proprio figlio Ninas, lo sposò e fu assassinata da lui.
- <sup>4</sup> Per due volte è ritornata la luna piena.
- <sup>5</sup> Antico nome di Gibilterra.
- <sup>6</sup> Naturalmente è l'Italia.
- <sup>7</sup> Si allude ad Aracne che sfidò Atena nell'arte della tessitura, e che perciò fu mutata in ragno.
- <sup>8</sup> Sono personaggi dell'*Orlando Furioso*.
- <sup>9</sup> Paride sedusse Enone, che abbandonata morì di dolore.
- <sup>10</sup> Giasone abbandonò Medea che lo aveva aiutato a conquistare il vello d'oro.

*Eliot*, Il mulino sulla Floss  
*Tolstòj*, I racconti di Sebastopoli  
*De Marchi*, Demetrio Pianelli  
*Della Casa*, Galateo ovvero  
de' costumi  
*Dostoevskij*, I fratelli Karama-  
zov  
*Shakespeare*, Sonetti  
*Dostoevskij*, Povera gente  
*Shakespeare*, Riccardo II  
*Diderot*, I gioielli indiscreti  
*De Sade*, Justine  
*Tolstoj*, Chadži-Muràt  
*De Roberto*, L'Imperio  
*Shakespeare*, Tito Andronico  
*Stevenson*, Nei mari del Sud  
*Maupassant*, Pierre e Jean  
*Bruno*, Il candelaio  
*Kipling*, Kim  
*Donne*, Liriche sacre e  
profane - Anatomia del  
mondo - Duello della morte  
AA.VV., Il Corano  
*Rimbaud*, Una stagione in  
inferno - Illuminazioni

*Shakespeare*, I due  
gentiluomini di Verona  
*Puškin*, La figlia del capitano  
*Blake*, Visioni  
*Nievo*, Novelliere campagnuo-  
lo  
*James H.*, Il carteggio Aspern  
*Diderot*, Jacques il fatalista  
*Schiller*, Maria Stuart  
*Stifter*, Pietre colorate  
*Poe*, Il corvo e altre poesie  
*Coleridge*, La ballata del  
vecchio marinaio  
*Sant'Agostino*, Confessioni  
*Verlaine*, Romanze senza paro-  
le  
AA.VV., Racconti gotici  
*Yeats*, Poesie  
*Whitman*, Foglie d'erba  
*Teresa d'Ávila*, Libro della mia  
vita  
*Boito*, Senso e altri racconti  
*Pulci*, Morgante  
AA.VV., Innario cistercense  
*Las Casas*, Brevissima relazione  
della distruzione delle Indie

*Lèrmontov*, Un eroe del nostro tempo

*AA.VV.*, I Salmi

*Paolo Diacono*, Storia dei Longobardi

*Shakespeare*, Antonio e Cleopatra

*Shelley M.*, Frankenstein (con videocassetta)

*Zola*, Nanà

*Foscolo*, Le Grazie

*Hugo*, Novantatré

*Goethe*, Racconti

*Eliot*, Middlemarch

*Kipling*, Ballate delle baracche

*Čechov*, La steppa e altri racconti

*James H.*, L'Americano

*Lewis M.G.*, Il Monaco

*Bruno*, La cena de le ceneri

*Shelley P.B.*, Poesie

*Ambrogio*, Inni

*Origene*, La preghiera

*Melville*, Poesie di guerra e di mare

*Ibsen*, Spettri

*Manzoni*, I promessi sposi

*Rostand*, Cirano di Bergerac

*Cervantes*, Novelle esemplari

*Shakespeare*, Molto rumore per nulla

*Čechov*, Il duello

*Stevenson*, Gli intrattenimenti delle notti sull'isola

*Čechov*, La corsia n. 6 e altri racconti

*Puškin*, Viaggio d'inverno e altre poesie

*Novalis*, Inni alla notte - Canti spirituali

*Monti*, Iliade di Omero

*Flaubert*, La prima educazione sentimentale

*France*, Taide

*Croce - Banchieri*, Bertoldo e Bertoldino - Cacasenno

*Kierkegaard*, Don Giovanni

*Turgenev*, Rudin

*Novalis*, Enrico di Ofterdingen

*Shakespeare*, Vita e morte di Re Giovanni

*Baffo*, Poesie

*Flaubert*, Attraverso i campi e lungo i greti

*Giuseppe Flavio*, Guerra giudaica

*Wilde*, Ballata del carcere e altre poesie

*Defoe*, Roxana

*Meister Eckhart*, Prediche

*Hardy*, Intrusi nella notte

*Čechov*, Il monaco nero

*Quevedo Y Villegas*, Il furfante

*De Sade*, Lettere da Vincennes e dalla Bastiglia

*Shakespeare*, Troilo e Cressida

*Hugo*, I lavoratori del mare

*Grillparzer*, Il povero musicante - Il convento presso Sendomir

*Austen*, Northanger Abbey

*Brontë C.*, Jane Eyre

*Pascoli*, Poemi Conviviali

*Goldsmith*, Il vicario di Wakefield  
*AA.VV.*, Le mille e una notte  
*Clausewitz*, Della guerra  
*AA.VV.*, Antologia di scrittori garibaldini  
*Čechov*, L'omicidio e altri racconti  
*Trilussa*, Poesie scelte  
*Burkhardt*, Considerazioni sulla storia universale  
*De Sade*, La filosofia nel boudoir  
*La Motte-Fouqué*, Ondina  
*Čechov*, La mia vita e altri racconti  
*Grimm*, Fiabe  
*Čechov*, La signora con il cagnolino  
*Stoker*, Dracula  
*Arnim*, Isabella d'Egitto  
*Voltaire*, Lettere filosofiche  
*Bernardin de Saint-Pierre*, Paul e Virginie  
*Tolstòj*, La tormenta e altri racconti  
*Hölderlin*, Scritti di estetica  
*Balzac*, La cugina Bette  
*Turgenev*, Nido di nobili  
*Keats*, Poesie  
*Alighieri*, Il Fiore - Detto d'Amore  
*Zarathushtra*, Inni di Zarathushtra  
*Musset*, La confessione di un figlio del secolo  
*Kierkegaard*, La malattia mortale

*AA.VV.*, Antologia dei poeti parnassiani  
*Hoffmann*, La principessa Brambilla  
La Bibbia Concordata  
*Antico Testamento*  
vol. I - Pentateuco  
vol. II - Libri storici I  
vol. III - Libri storici II  
vol. IV - Libri poetici I  
vol. V - Libri poetici II  
vol. VI - Libri profetici I  
vol. VII - Libri profetici II  
*Nuovo Testamento*  
vol. VIII - Vangeli  
vol. IX - Atti degli Apostoli e Lettere di San Paolo  
vol. X - Altre Lettere e Apocalisse  
*AA.VV.*, Fiabe romantiche tedesche  
*Andersen*, Fiabe  
*Hawthorne*, La lettera scarlatta  
*Verlaine*, Les hommes d'aujourd'hui  
*Tolstòj*, Lucerna e altri racconti  
*Abba*, Da Quarto al Volturno  
*Balzac*, Béatrix  
*AA.VV.*, La saga degli uomini delle Orcadi  
*Pascoli*, Poesie vol. I  
*AA.VV.*, Manas  
*Gaskell*, Mary Barton  
*Boccaccio*, Ninfale fiesolano  
*Gogol'*, Le anime morte  
*Vélez de Guevara*, Il diavolo zoppo  
*Rodenbach*, Bruges la morta



*Dostoevskij*, Saggi  
*Brentano*, Fiabe  
AA.VV., Haiku  
AA.VV., La saga di Egill  
*Schopenhauer*, Aforismi sulla  
saggezza del vivere  
*Góngora*, Sonetti  
AA.VV., La saga di Njáll  
*Conrad*, Lord Jim  
*Pascoli*, Poesie vol. II  
*Shelley M.*, L'ultimo uomo  
*Brontë E.*, Poesie  
*Kleist*, Michael Kohlhaas  
*Tolstòj*, Polikuška  
*De Maistre*, Viaggio intorno  
alla mia camera  
*Stevenson*, Poesie  
*Pascoli*, Poesie vol. III  
AA.VV., Lirici della  
Scapigliatura  
*Manzoni*, Osservazioni sulla  
morale cattolica  
*Tolstòj*, I quattro libri russi di  
lettura  
*Balzac*, I segreti della  
principessa di Cadignan  
*Balzac*, La falsa amante  
*Conrad*, Vittoria

*Radcliffe*, I misteri di Udolpho  
*Laforgue*, Poesie e prose  
*Spaziani (a cura di)*, Pierre de  
Ronsard fra gli astri della  
Pléiade  
*Rétif de la Bretonne*, Le notti  
rivoluzionarie  
*Tolstòj*, Racconti popolari  
*Pindemonte*, Odissea di Omero  
*Leopardi*, Canzoni  
AA.VV., Upanisad  
*Pascoli*, Poesie vol. IV  
*Melville*, Benito Cereno - Daniel  
Orme - Billy Budd  
*Michelangelo*, Rime  
*Conrad*, Il negro del "Narciso"  
*Shakespeare*, Sogno di una  
notte di mezza estate  
*Chuang-Tzu*, Il vero libro di  
Nan-hua  
*Conrad*, Con gli occhi  
dell'Occidente  
*Boccaccio*, Filocolo  
*Jean Paul*, Sogni e visioni  
*Hugo*, L'ultimo giorno di un  
condannato a morte  
*Tolstòj*, La morte di Ivan Il'ič  
*Leskov*, L'angelo sigillato -  
L'ebreo in Russia



Le opere di Louise Labé apparvero per la prima volta nel 1555, momento in cui tutta una generazione chiamata da Ronsard spiccava il volo facendo risuonare le rive del Clain e della Loira dei propri versi, alcuni incantevoli, altri ancora un po' rochi. La Labé non ebbe bisogno, per prendere il volo a sua volta, di rompere con il passato e di infiammarsi a un ardore di rivalità. Il suo ruolo d'eccezione le proveniva infatti dal carattere intimo e appassionato dei suoi versi, qualità intrinseca legata al suo carattere di donna e di artefice. Sorta di Saffo del Cinquecento, la giovane lionese – precocemente scomparsa a poco più di quarant'anni – ottenne così fama universale con il suo piccolo canzoniere. E ancora oggi il lettore resta avvinto dalla forza penetrante e oscura dei suoi versi, capaci di rinvigorire la pianta un poco esausta del petrarchismo, attingendo alla fonte sensuale degli antichi poeti d'amore (Catullo in testa) e al dettato vivido e immediato dell'esperienza.

*Traduzione e note di Silvia Bre*

In copertina:  
Scuola francese fine XVI secolo,  
*Dama allo specchio*, (part.)  
Worcester, Art Museum  
Art Director Giacomo Callo

L.	12.000
€	6,20

CANZONIERE, IL

Libri a metà prezzo

€.



2 1288807095421



09-AWO-924

